



# Borc San Roc

[19]

novembre 2007

Centro per la conservazione  
e per la valorizzazione  
delle tradizioni popolari  
di Borgo San Rocco - Gorizia





Borc San Roc

IN COPERTINA

---

**Paolo Figar**  
**Prodigio alpino**



Prodigio alpino  
2007  
olio su tavola  
cm60x70

Paolo Figar è nato nel 1968 a Gorizia dove vive e lavora. Si è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Venezia nel 1992. Si occupa di scultura, pittura e grafica. Ha partecipato a numerosi simposi di scultura in Italia e all'estero. Nel 2005 la Galleria Sagittaria di Pordenone ha dedicato una mostra alla sua attività artistica del decennio 1995-2005.

---

## SOMMARIO

---

### GALLERIA

**1967 - 2007**

**Monsignor Ruggero Dipiazza celebra quarant'anni  
di servizio pastorale a San Rocco**

pag. 4

### RICERCHE STORICHE

**Vanni Feresin**

**Eugenio Volani: sacerdote, educatore e musicista**

pag. 15

**Liubina Debeni Soravito**

**Un lavatoio pubblico a San Rocco**

pag. 25

**Paolo Sluga**

**1817, l'anno della grande fame**

pag. 31

**Laura Madriz Macuzzi - Vanni Feresin**

**Guglielmo "Willy" Riavis, architetto goriziano**

pag. 39

**Diego Kuzmin**

**Il progetto riscoperto**

pag. 45

**Gioacchino Grasso**

**Una vita nel segno della musica**

pag. 49

**Giorgio Milocco**

**Breve scrittura di guerra**

pag. 59

### RACCONTI E POESIE

**Anna Bombig**

**Storiutis di païs**

pag. 68

**Paolo Viola**

**Contis furlanis**

pag. 70

### IL TEMPO DEL BORGO

**Dalia Vodice**

**Chiaroscuro goriziani**

pag. 75

**Miriam Bisiani**

**Lingue minoritarie nel Goriziano**

pag. 80

**Dalia Vodice**

**"Il teatro ci può rendere migliori"**

pag. 85



GALLERIA

---

1967 - 2007 MONSIGNOR RUGGERO DIPIAZZA CELEBRA

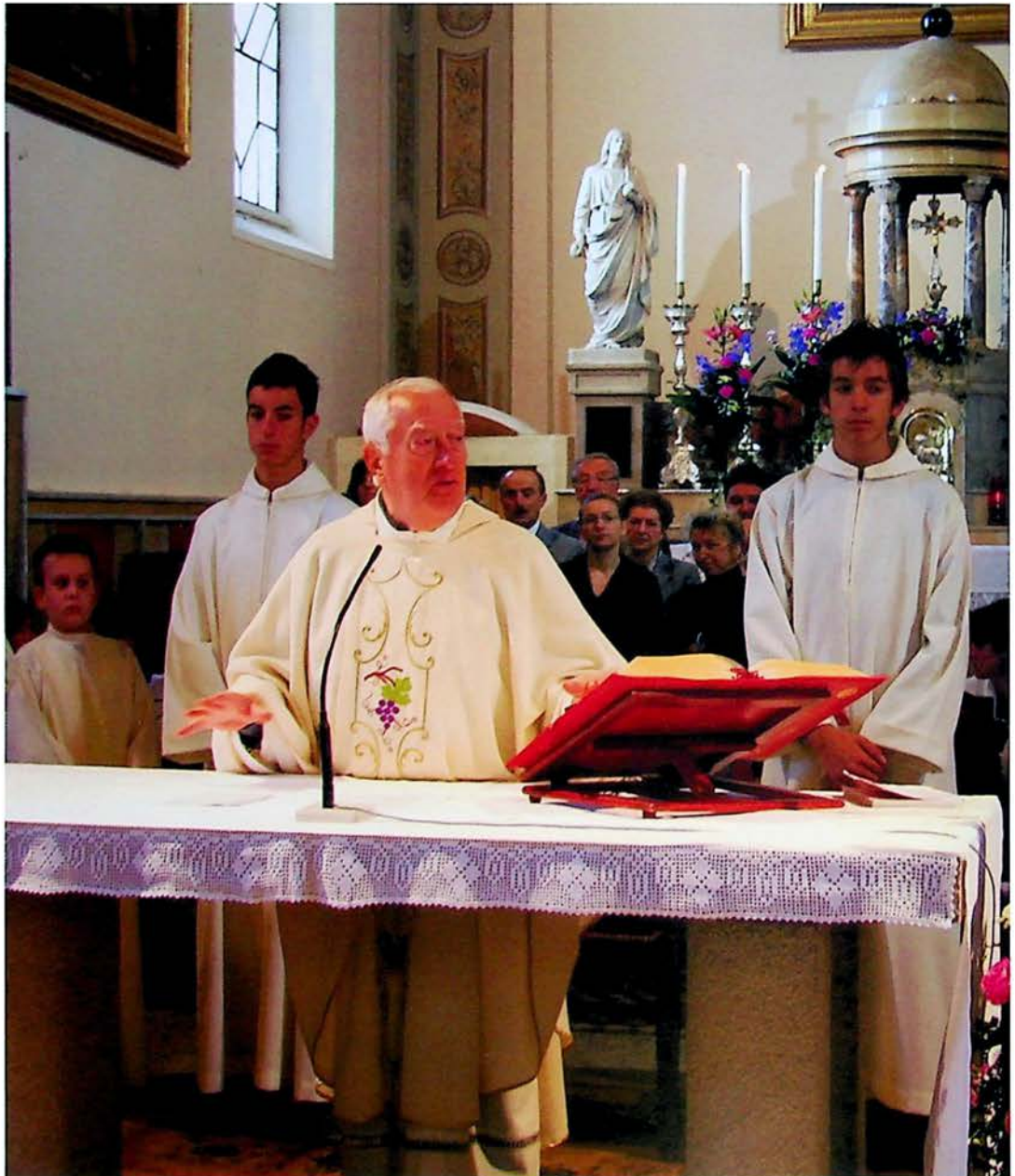


QUARANT'ANNI DI SERVIZIO PASTORALE A SAN ROCCO





GALLERIA





QUARANT'ANNI DI SERVIZIO PASTORALE A SAN ROCCO







QUARANT'ANNI DI SERVIZIO PASTORALE A SAN ROCCO



GALLERIA





QUARANT'ANNI DI SERVIZIO PASTORALE A SAN ROCCO



GALLERIA



1967 - 2007 MONSIGNOR RUGGERO DIPIAZZA CELEBRA



QUARANT'ANNI DI SERVIZIO PASTORALE A SAN ROCCO







## Vanni Feresin

# Eugenio Volani: sacerdote, educatore e musicista

---

Frammenti di una scuola goriziana tra Ottocento e Novecento

Eugenio Volani nacque nel 1872 a Volano (poco distante da Rovereto) e venne a Gorizia ancora da chierico, richiesto dal Principe Arcivescovo monsignor Luigi Zorn (1883 – 1897) che aveva bisogno di sacerdoti. Con molti sacrifici e molte privazioni assolse il ginnasio nella sua città natale per passare poi al seminario di Trento, dove scelse la via del sacerdozio. “A Gorizia si distinse subito per la sua viva intelligenza, per la prontezza di spirito, per la facilità di parola e di penna, per amore delle belle arti e in specie per la musica” e, continua lo storiografo Camillo Medeot, “per la sua bontà generosa e la sua pietà edificante il caro Volani resterà sempre nei nostri ricordi”. Consacrato nel luglio del 1896 e celebrata la sua prima Messa nel paese natio, venne mandato in cura d’anime ad Aquileia, poi a Cervignano. Nel 1900 fece ritorno a Gorizia per assumere l’incarico di catechista nelle scuole maschili, posto che manterrà fino alla morte, con tanto zelo e tanta passione da accattivarsi la benevolenza e la stima non solo dei suoi scolari, ma anche di tutti i suoi

colleghi. Gli anni più intensi li ebbe durante il periodo di insegnamento nella Scuola Popolare e Civica di piazza Antonio Rotta, sotto la direzione di Augusto Zurman (1848 – 1924, insegnante elementare goriziano, aveva frequentato l’Università a Vienna dove conseguì l’abilitazione per l’insegnamento della matematica e della fisica; prima insegnò nel ginnasio e nell’istituto magistrale, poi fu messo alla direzione del “Civico Collegio Maschile” e della scuola di piazza Rotta e ricevette anche l’incarico di ispettore delle scuole italiane della città e del circondario svolgendo un compito di un’acorta difesa dell’italianità).

La scuola di via Rotta, l’edificio fatiscente che la ospitava assieme ad altre abitazioni, e piazza Antonio Rotta oggi non esistono più. Piazza Rotta, all’epoca, corrispondeva al tratto dell’attuale via Crispi che va da via Morelli a via Roma; in un angolo della piazza, accanto al passaggio Edling, sorgeva il vecchio edificio scolastico abbattuto nel 1959 per l’apertura dell’attuale via De Gasperi. La scuola maschile nacque per

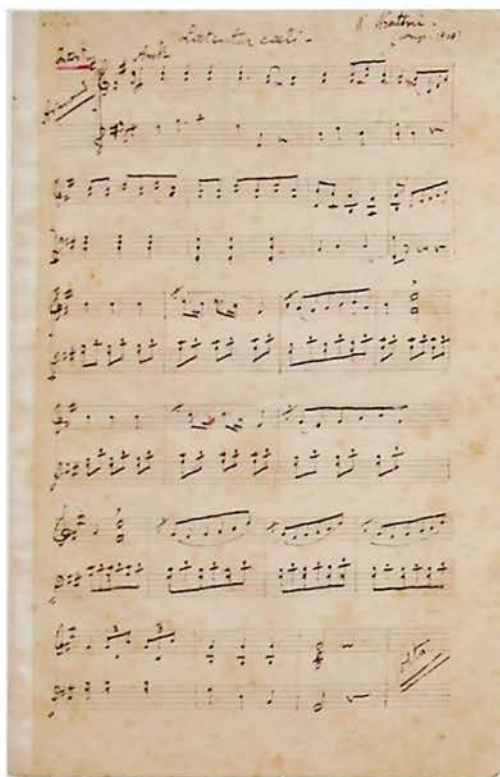


## RICERCHE STORICHE

**Vanni Feresin****Eugenio Volani: sacerdote, educatore e musicista**

voto del consiglio comunale nel 1898 e venne insediata in un vecchio fabbricato dello scomparso passaggio Edling, accanto alle cinque classi della scuola popolare, della quale era la naturale continuazione e conclusione della carriera scolastica.

anni. L'anno seguente si aprì la settimana che venne affidata a Giuseppe Franzot (1872 – 1972, insegnante elementare goriziano, amico di Volani e grande testimone attento dei tragici eventi di quell'inizio di secolo) ma mancavano ancora gli insegnanti di educa-



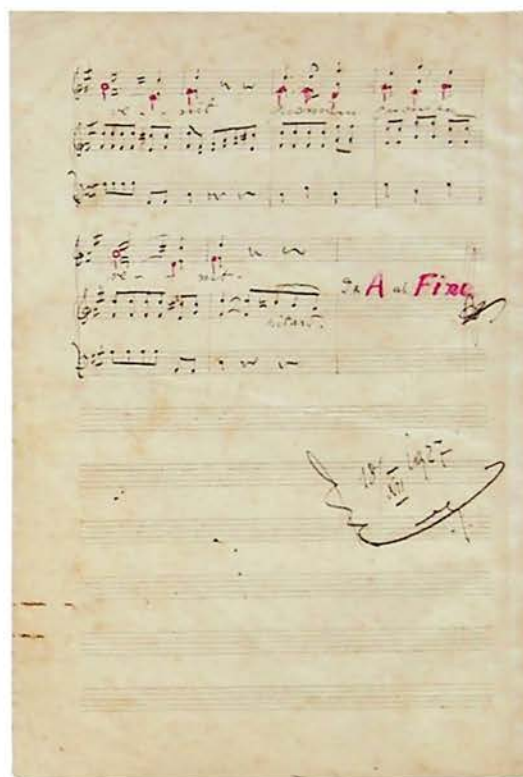
Spartito per organo e coro a tre voci virili del "Laetentur Coeli" di W. Wrattni (1808), manoscritto e ricopiato da don Eugenio Volani il 18 dicembre 1927 e donato a don Baubela per le festività natalizie di quell'anno.

Nel primo anno scolastico (1898 – 1899), la scuola aveva una sola classe, la sesta, in cui insegnavano il direttore Zurman e il maestro Carlo Rubbia (ispettore scolastico nel primo dopoguerra). Vi affluivano tutti i promossi o, come si diceva a quel tempo, gli assolti della quinta, di età inferiore a 14

zione fisica, di scienze e di storia naturale. Nell'anno del giubileo (1900), alle due classi esistenti si aggiunse l'ottava, per cui si dovette ricorrere a una nuova forza insegnante con il maestro Emilio Jordan, giunto da San Lorenzo di Mossa per l'insegnamento delle scienze naturali. Queste tre classi

costituivano allora la prima ed unica scuola maschile per l'assolvimento totale e reale dell'obbligo scolastico in tutta la provincia. La scuola maschile era stata preceduta da quella femminile che aveva la sua sede in via San Giovanni, nell'edificio accanto alla

città, della provincia e persino dell'Istria. Scrive il Maestro Franzot: "Fino al 1900, ad onta della legge fondamentale sull'istruzione pubblica obbligatoria e gratuita dal compiuto 6° anno di età al compiuto 14°, il comune di Gorizia non si distinse sover-



Nell'ultima pagina, la firma autografa di Eugenio Volani. Il brano è ancora oggi eseguito dalla Corale del Borgo a conclusione della Messa "in Nocte" di Natale.

chiesa; venne istituita dal Comune nel 1895. Seguirono nel 1902 quella delle Suore di Notre Dame e nel 1911 quella delle Madri Orsoline. La scuola femminile ebbe quale prima direttrice Elisa Favetti (1856 – 1938) che la fece affermare rapidamente, attirando le fanciulle delle migliori famiglie della

chiamante per amore e interessamento alla scuola del popolo. Manteneva, è vero, due scuole femminili e tre maschili. Le fanciulle frequentavano la scuola popolare di via Codelli, fondata con il lascito della vedova Elisa Frinta (nacque Barago nel 1841, non partecipò attivamente alla vita della città a



## RICERCHE STORICHE

**Vanni Feresin****Eugenio Volani: sacerdote, educatore e musicista**

Gli insegnanti della Scuola popolare e cittadina di Passaggio Edling nell'anno scolastico 1905-1906. Seduti da sinistra: Anna Braida, don Eugenio Volani, Augusto Zurman (direttore) e Beatrice Oraziotti. In piedi da sinistra: Giuseppe Naglig, Giuseppe Culot, Antonio Jacobi, Giuseppe Franzot, Maria Rubbia e Carlo Rubbia (1873-1931), nonno del Premio Nobel Carlo Rubbia.

causa dei gravi lutti che colpirono la sua famiglia: sola e solitaria dopo la morte del marito e del figlio, si lasciò morire asfissata dal fumo nel suo appartamento il 13 aprile del 1886; pochi giorni prima del suicidio fece testamento e lasciò ogni suo avere ai giovani goriziani, ragazzi e ragazze, perché venissero istituite una scuola popolare di lingua italiana e una scuola di lavori femminili, oltre a borse di studio per poveri studenti goriziani di nazionalità italiana frequentanti l'università a Vienna". Continua Franzot: "I fanciulli venivano iscritti nelle tre scuole popolari generali: una che prendeva nome dal passaggio Edling o di piazza Antonio Rotta, la seconda in via Baiamonti e la terza in via della Cappella, costruita con la fondazione del filantropo milanese cav.

Vitaliano Fumagalli (quello di via Cappella fu il primo edificio scolastico costruito dal Magistrato Civico grazie al lascito Fumagalli e inaugurato nel 1887). Le due scuole femminili funzionavano ottimamente; le tre maschili un po' meno. Con una popolazione di 3000 unità, i posti a ruolo avrebbero dovuto essere almeno una quarantina, venti per le maschili e altrettanti per le femminili. Ma mentre i posti di ruolo per le femminili erano appunto una ventina, quelli delle scuole maschili si riducevano a cinque: tre nella scuola di Passaggio Edling, uno in quella di via Baiamonti e uno in quella di via della Cappella. I posti vacanti erano occupati da maestri provvisori. La minoranza tedesca aveva una propria scuola popolare mantenuta dallo Schulverein, potente

sodalizio che aveva lo scopo di diffondere la lingua nelle zone mistilingue. Le famiglie slovene mandavano i fanciulli nelle loro private di via della Croce (Šolski Dom) e di via Bertolini, attuale via Randaccio (Malni Dom). Questa era la poca allegra situazione della scuola primaria maschile”.

In questo contesto la fatiscente sede di Passaggio Edling si stava rivelando del tutto insufficiente al crescente sviluppo della città. Scrive Volani: “Il personale insegnante reclamava la costruzione di un nuovo edificio con la palestra, la sala da disegno, i gabinetti di fisica e di storia naturale, con il riscaldamento centrale e con un acconcia suppellettile moderna”. Anziché l’edificio nuovo, la scuola fu trasferita in una costruzione sita tra viale XXIV Maggio (allora via Tre Re) e l’inizio di via Duca D’Aosta (allora via dei Cipressi), con ingresso su quest’ultima. Questo cambiamento di sede del tutto inatteso e da tutti ritenuto un ostacolo alla realizzazione di un nuovo edificio scolastico, riempì di amarezza l’animo degli insegnanti e dei genitori. Ma il Volani continua le sue rimembranze ricordando un aneddoto che avrebbe modificato gli eventi: “una mattina dell’aprile 1909, quando gli alunni schierati per classi si accingevano, col loro insegnante, a salire la scala per riprendere la quotidiana attività, giunse inaspettato un visitatore illustre, il Podestà avv. Francesco Marani. Il primo cittadino di Gorizia volle vedere tutto: le tre aule scalinate, la suppellettile, la irrazionale disposizione degli ambienti e il limitatissimo spazio riservato alla ricreazione. Non fece commenti, non fece promesse esplicite, ma dalle poche parole che disse nel congedarsi traemmo la persuasione che alla scuola cittadina maschile era assicurata una sorte migliore. Non molto dopo infatti all’ufficio tecnico

comunale fu impartito l’ordine di approntare senza indugio e di presentare alla civica amministrazione un progetto dettagliato di un edificio scolastico con otto aule, sale di musica e di disegno, riscaldamento centrale e bagni, da erigersi sul fondo del parco comunale, recentemente acquistato, con l’ingresso principale dalla via dei Cappuccini. Compiute tempestivamente le pratiche per l’approvazione del progetto da parte della Commissione scolastica e del Consiglio Comunale, si diede tosto principio ai lavori che si protrassero tutto l’anno e parte del seguente con ardore e alacrità. Il 15 settembre 1910, trecentoventi fanciulli e quindici insegnanti fecero il loro solenne ingresso nel superbo fabbricato, che prese il nome di Scuola Popolare Generale e Cittadina Maschile e fu intitolata al poeta triestino e friulano Riccardo Pitteri. Fu una festa trionfale quel giorno, non solo per i più direttamente interessati, ma per tutta la città, orgogliosa di questa nuova tappa del suo progresso civile”. Nel volgere di pochi anni una folta schiera di giovani insegnanti trovarono facile collocamento nelle tre scuole maschili e iniziarono l’opera di rinnovamento seguendo i progressi della pedagogia dell’epoca. Egone Clemente, da Gradisca, fu il primo di questi volenterosi, poi Giuseppe Franzot, sempre da Gradisca Piero Visintin e Orlando Toros, Riccardo Jacuzzi da Capodistria, Giuseppe Culot da Lucinico, Emilio Jordan da San Lorenzo di Mossa, Oddone Coos e Severino Gallas da Medea, Angelo e Vittorio Fabris da Terzo d’Aquileia, Ermanno Treleani da Marino, Giuseppe Ceschia da Capriva, Cesare Miceu da Aiello e anche dal Trentino giusero Paride Marini e Massimo Bonomi.

Come scrive l’amico fraterno Giuseppe Franzot: “Don Eugenio Volani fu apprezza-



**Vanni Feresin**  
**Eugenio Volani: sacerdote, educatore e musicista**

to per il suo ruolo di sacerdote ed educatore in primis da me, suo collega e amico, in secondo luogo e principalmente da tutto il corpo docenti". Per i suoi manifesti sentimenti di italianità, don Volani era inoltre molto ben voluto dalle autorità scolastiche e dalla cittadinanza. Durante la guerra, a Graz, dove si era rifugiato, svolse l'attività altamente benefica e patriottica a favore dei profughi, in particolare degli studenti. Scrive don Volani durante i durissimi anni di permanenza in Austria (1915 - 1919): "Dopo quattr'anni di guerra, di sacrifici e di privazioni d'ogni genere gli animi si erano rinselvatichiti. Ognuno pensava egoisticamente a se stesso. A Gorizia, che offriva uno spettacolo impressionante di desolazione con le sue enormi rovine e i suoi dissestamenti, e nei vari centri del Friuli, i maestri erano occupati a raccogliere e rassettare ciò ch'era rimasto di buono nella generale dispersione, per ricominciare una nuova vita di stenti e di rinunce". E continua: "Il disorientamento nel campo scolastico era completo. Mancava ogni cosa, anche i pavimenti; nella scuola di via Cappuccini 500 alunni e 15 insegnanti affogavano, si può dire, nella polvere. Le deficienze erano moltissime e le risorse disponibili affatto sufficienti, viviamo nell'incertezza assoluta: quella della pace, quella delle innovazioni nel campo scolastico. Ho solo due parole che rendono chiaro il mio stato d'animo: sbandamento e inquietudine". Ma la conclusione di queste affermazioni ci fa capire molto della sua personalità: "Ora più che mai ha il sopravvento la nostra fede, il nostro patriottismo e la nostra tradizionale laboriosità, a poco a poco, con l'ausilio di tutti la vita, in ogni suo genere, rifiorirà sia pure stentatamente e fra grandissimi dissensi; anche la scuola saprà conservare ciò che

di buono il cessato regime ha lasciato e quanto di saggio la nuova legislazione italiana saprà apportare all'istituzione scolastica".

Anche Giuseppe Franzot nei suoi scritti ci fa toccare con mano la tragicità dell'evento bellico: "Con la dichiarazione di guerra alla Serbia crollarono tutti i nostri generosi progetti, cessarono tutte le nostre belle attività. La grande organizzazione magistrale si sciolse improvvisamente e avvenne un generale sbandamento: fortunato colui che fece in tempo a varcare la vicina frontiera. Il vecchio imperatore si era graziosamente degnato di ordinare la mobilitazione di tutte le classi, anche delle più anziane. E i cittadini dovettero, loro malgrado, graziosamente piegare il capo e sacrificare libertà e vita per sostenere il crollante impero. Travolto dalla bufera, anch'io passai da una città all'altra da un bivacco all'altro, con tutte le sofferenze e privazioni che sono proprie del nomadismo militare, e con tutte le immoralità e le scostumatezze che dilagavano in una accampamento, al quale convergono uomini di età, lingua e condizioni profondamente diverse. Obbligato al servizio alle armi, dovetti lasciar casa, famiglia e scuola e presentarmi in un esercito che non era il mio, difendere una patria che non era la mia. Fui destinato al fronte e alla fine di ottobre del 1915 giunsi a Sistiana, poi a Padriciano. Ricordo la straordinaria nevicata del 19 novembre, Santa Elisabetta, su tutta la regione carsica. Il 2 febbraio del 1916 il mio battaglione fu trasferito a S. Bartolomeo di Muggia, qualche mese più tardi venni mandato in Stiria per giungere il 7 luglio del 1916 a Zawichost in Polonia. Nell'aprile del 1918, dopo ventuno mesi di ingrato servizio militare in terra polacca, ottenni il congedo e il rimpatrio. Riabbracciati i miei cari a

"Viva Dante gran maestro"  
 Inno popolare per tenori e bassi  
 con accomp. di violoncello

Inno alla Lega Nazionale

Parole di Virginio Mengotti      Musica di Eremio Mengotti

Eugenio Volani  
 29/5/1913

Edizioni Ricordi  
 № 105113 - nella Fr. 1 -

Inno alla Lega Nazionale, ricopiato da don Eugenio Volani.

Graz e finalmente indossati di nuovo abiti civili a Lubiana, raggiunti Gorizia nel maggio successivo e tosto, per incarico del Comune, nella casa sita al n.3 di via Ascoli, organizzai con un centinaio di fanciulli la prima scuola italiana dopo l'allontanamento

dal fronte di guerra".

Don Eugenio Volani utilizzò la maggior parte del suo impegno pastorale ed educativo durante l'esaltante prima parte dell'episcopato di monsignor Franz Borgia Sedej, tra il 1906 e il 1915; in quel momento stori-



## RICERCHE STORICHE

Vanni Feresin

**Eugenio Volani: sacerdote, educatore e musicista**

co la realtà diocesana appariva caratterizzata da una notevole vitalità, ma la prassi pastorale restava ancorata ad una presenza di tipo istituzionale garantita da un clero organicamente presente sul territorio, nel quale stavano emergendo giovani personalità, tra le quali ricordiamo proprio don Eugenio Volani ma anche Francesco Castelliz (1862 – 1934), rettore del seminario centrale, Pietro Fanin (1872 – 1942) e Vinko Vodopivec (1878 – 1952). In questo periodo esaltante il Principe Arcivescovo Sedej dimostrò un interesse per l'arte e la musica non certo sottovalutabile e trascurabile. Infatti, fece istituire un regolare corso di storia dell'arte nel seminario centrale, con l'apporto scientifico del Dr. Karl Drexler (1861 – 1922) che pubblicò anche un manuale di arte sacra per i seminari, nonché l'apertura del museo diocesano nel 1912 proprio negli ambienti del nuovo seminario. Anche la musica aveva il suo centro promotore nello stesso Arcivescovo (monsignor Sedej fu anche direttore di coro negli anni giovanili e un grande appassionato della musica sacra e di quella gregoriana in particolare). Il movimento liturgico-musicale chiamato ceciliano proprio in questo periodo stava dando i suoi frutti migliori anche nella Diocesi di Gorizia con personalità di altissimo livello come Emil Komel (1875 – 1960, compositore e direttore della Corale di Borgo San Rocco, studiò prima a Vienna dove si diplomò brillantemente nel 1895 in composizione, poi si perfezionò con il Santi in canto gregoriano a Roma ed è qui che conobbe sia Pietro Mascagni che monsignor Lorenzo Perosi del quale fu allievo; grazie a questa eccezionale esperienza la corale di San Rocco, della quale fu maestro fino al 1948, poteva contare su un repertorio di innumerevoli Messe e Mottetti com-

poste dal grande Maestro romano, direttore perpetuo della Cappella di San Marco in Venezia prima e poi di quella Sistina in Roma. Tornato a Gorizia insegnò pianoforte e armonia presso il "Pevsko in glasbeno društvo" – Società di canto e musica, il cui coro raggiunse presto grandi risultati. Diresse anche il coro del Seminario Minore, fu organista a Sant' Ignazio e compose musica religiosa per coro e organo nonché musica popolare), come l'animatore musicale, cantore, organista e direttore di numerosi cori cittadini Lojze Bratuž (1902 – 1937), come il popolarissimo sacerdote e compositore Vinko Vodopivec, il grande compositore e direttore del Coro della Cattedrale di Gorizia Augusto Cesare Seghizzi (1873 – 1933) e naturalmente come don Eugenio Volani, promotore dell'educazione musicale, organista, direttore di coro nonché raccogliatore e copista attento e preciso di testi e musiche sacre e profane. Denominatore comune di questa attenzione all'arte in genere era senza dubbio il vivo senso storico dell'Arcivescovo. A riprova di ciò sono la pubblicazione della monumentale opera "Die Katholische Kirche" e una serie di documenti inediti sui vari tentativi di erigere la Principesca Arcidiocesi. Nel panorama della vita diocesana ritroviamo notevoli segni dell'impegno dei cattolici per una presenza specifica nel contesto sociale a diversi livelli. Ricordiamo tra le figure dei catechisti nelle scuole pubbliche: Castelliz nell'Istituto magistrale, don Luigi Fogàr nello Staatsgymnasium di Gorizia, Rejec nel Ginnasio e don Volani nelle scuole elementari. Don Eugenio Volani ebbe anche un rapporto molto affettuoso con il Borgo di San Rocco, infatti, anche grazie all'amicizia che lo legava a monsignor Baubela, agli inizi del Novecento fu organista e direttore della

corale del Borgo insieme a Giuseppe Bisiach, e dalle cronache si legge: “Il coro di san Rocco composto da 35 cantori sotto la direzione del M. Rev. Volani e l’istruzione dell’organista signor Bisiach eseguì ottima musica del cittadino sig. Saverio Lasciac nel Santuario di Monte Santo. Le voci ben intonate, precisa l’esecuzione. Il pubblico goriziano è rimasto soddisfattissimo e siccome tutti i componenti della cantoria non ricevono dalla chiesa di san Rocco un centesimo di emolumento è doppiamente lodevole il loro zelo, la devozione e l’amore per la musica sacra.”.

Non è possibile, quindi, comprendere appieno la forte e decisa personalità di don Eugenio Volani senza tener conto della poliedricità dei suoi interessi: la missione sacerdotale, la naturale propensione all’educare le nuove generazioni, l’amore per la musica e l’arte, nonché l’essere testimone partecipe, vivo e attento dei grandi e gravi eventi che ferirono Gorizia all’inizio del XX secolo. Nel dopoguerra fu colpito dolorosamente dalla morte di un caro fratello e di una nipotina, nonché da quella di monsignor Carlo de Baubela, parroco di San Rocco dal 1895 al 1927, cui era legatissimo da un affetto fraterno.

In quegli anni don Eugenio Volani ebbe cure speciali per i fanciulli dell’Istituto “Oddone Lenassi”, e già gravemente ammalato continuò nella sue opere di misericordia, come scrive il Franzot: “L’ultima visita prima della morte fu proprio a quei cari fanciulli abbandonati”. Tentò invano di ristabilirsi con un soggiorno a Volano ma, poco dopo, il male che lo affliggeva ebbe la meglio: era il 1935. Colto, intelligentissimo, appassionato musicista, don Eugenio Volani lasciò una ricca biblioteca di opere varie e una copiosissima raccolta di musica sacra



Parte della facciata della Scuola elementare maschile “Riccardo Pitteri” di Gorizia.

e profana, curata con amore e competenza particolare. Si contano oltre tremila spartiti, gran parte ritrovabili nella biblioteca del Seminario teologico centrale di Gorizia. Sincero amico e ammiratore del maestro Seghizzi, ne possedeva la raccolta completa delle opere, talune ancora inedite e mai eseguite. Egli stesso organizzò più di una volta, a scopo di beneficenza, concerti e trattenimenti musicali. Scrive il Franzot: “Fu collega impareggiabile, indulgente, generoso, con le sue doti e la sua attività onorò altamente la scuola e Gorizia”.





Borgo Fratta

Lazzaretto

GORIZIA

148  
Castel

Ospizio  
dei poveri

Via del Collet

Via dell

Ospedale 82

Comun. femm.  
B.º Vienna

Via Dreossa

Collegio  
maschile

Borgo S. Rocco

82

Verto

Via Parvar

S. Rocco

Via lunga

Via Maserna

1  
Caserma

2  
Scuola  
d'Agricoltura

Via di S. Pietro

Via Consortiva

Manicomio  
Provinciale



## Liubina Debeni Soravito Un lavatoio pubblico a San Rocco

Risale al 1913 il primo progetto che non vide mai realizzazione e che oggi risulta introvabile

La moderna tecnologia, applicata in ambito domestico, professionale, hobbistico, ci ha fatto dimenticare quanto diversa e spesso più faticosa fosse stata la vita quotidiana di cent'anni fa. Allora solo la mansione di lavare il bucato comportava l'uscita di casa per recarsi ad un corso d'acqua vicino o ad un lavatoio pubblico, compito questo che spettava alla donna di casa o alle lavandaie di professione<sup>[1]</sup>.

Di lavatoi pubblici e della loro necessità si sentì parlare già nella seconda metà dell'Ottocento a Gorizia nel rione di Strazzig ma non se ne fece nulla. È invece dell'inizio del Novecento il progetto di una tale realizzazione nel rione di San Rocco. Nel 1906 si focalizzò l'attenzione da parte del Ufficio Tecnico del Comune su nuovi progetti ed ubicazioni di lavatoi pubblici da realizzare in città.

Il primo progetto di un lavatoio con annesso asciugatoio da erigersi a San Rocco risale al giugno 1913 ed è firmato dall'ingegner Aldo Suppany<sup>[2]</sup>, insieme al capo ingegnere comunale Paolo Reinholds che estesero una

relazione tecnica ed un preventivo spese. Presentarono anche il piano di situazione, la pianta del lavatoio, la pianta delle fondazioni e della canalizzazione, la sezione trasversale, la pianta e la sezione delle vasche, le facciate<sup>[3]</sup>. Il lavatoio avrebbe dovuto sorgere tra le vie P. Blaserna e Toscolano su un fondo<sup>[4]</sup> di proprietà dell'Associazione Cooperativa di Credito in Gorizia che lo avrebbe affittato riservandosi il diritto, nel caso di vendita del fondo, di sciogliere l'affittanza. L'estensione complessiva del fondo era di klafteri 1673,50 di cui solamente 1105,0 sarebbero stati occupati dal lavatoio ed asciugatoio. La spesa massima prevista per la sua costruzione era stata fissata a 40.000 corone. Ben presto il progetto dovette essere ridimensionato, causa la forzata riduzione della spesa che venne portata ad un massimo di 25.000 corone, ed il progetto fu variato. Così, nel febbraio 1914, dalla relazione tecnica dell'Ufficio Edile del Comune si evince che per sostenere la copertura dell'edificio sarebbero state impiegate le colonne in ghisa dell'ex merca-

[1] Per notizie inerenti alle lavandaie di San Rocco vedere: O.AVERSO PELLIS, *Mestieri di donna in Borc San Roc*, n. 2, nov. 1990, Gorizia, pp. 25-53.

[2] Il triestino Aldo Suppani (1888-1984) si laureò in Ingegneria a Vienna nel 1910. Il progetto del lavatoio pubblico per San Rocco fu probabilmente un suo occasionale lavoro per il Comune di Gorizia. Risulta infatti che già nel 1915 egli lavorasse quale ingegnere aggiunto presso i Magazzini Generali di Trieste dei quali divenne in seguito direttore generale. Nel 1940 il cavaliere ingegnere Aldo Suppani si trasferì a Venezia con l'incarico di direttore generale del provveditorato del Porto di Venezia. Nel 1945 fece ritorno a Trieste dove svolse la sua attività quale segretario dell'Associazione Spedizionieri del porto di Trieste. Dopo quasi sessant'anni di lavoro decise di dimettersi da ogni incarico. Le sue pubblicazioni, inerenti il suo lavoro e pubblicate negli anni Venti, erano firmate Suppan, mentre quelle degli anni Quaranta Suppani. Giornalista pubblicista, l'ingegnere Suppani fu per molti anni collaboratore de "Il Piccolo".



## RICERCHE STORICHE

**Liubina Debeni Soravito  
Un lavatoio pubblico a San Rocco**

to coperto, mentre all'esterno si sarebbe rinunciato ad ogni parte decorativa. Una semplice recinzione con maglia di filo di ferro zincato, tesa fra tubi di ferro fissati in un zoccolo di cemento avrebbero racchiuso l'area. Nella parte anteriore ci sarebbe stato il lavatoio con 12 vaschette di pietra artificiale levigata con due conche, l'una per il lavaggio a piano inclinato e l'altra profonda per il risciacquo della biancheria. Nel piazz-

acque nel canale stradale che corre lungo la via Toscolano sino al torrente Vertoibizza, sarebbe stato aperto da tutti i lati pur avendo uno zoccolo alto metri 1,30. Due gradinate avrebbero condotto alle porte d'ingresso. L'acqua erogata sarebbe prima passata nella vasca del risciacquo e poi in quella del lavaggio (attenzione, questa, per il non spreco). Riguardo le acque "lorde" il Comitato di Sanità si era espresso, nel luglio



La prima ubicazione prevista dal progetto (foto Debeni, 2006)

[3] Arch. St. Go., Arch. Stor. Com. Go. Il versamento: b.141, filza 413, fasc.272, cat.10, cl.5, fasc. 1, anno 1930. Mentre la relazione tecnica è stata ritrovata tra i documenti relativi a tale pratica, il progetto e relative spese è mancante.

[4] Uff. Tav. di Gorizia, P.T. 587 di Gorizia e P.T. 1939 di Gorizia. Parte del terreno, p.c.555/3, verrà venduto dalla Associazione Cooperativa di Credito in Gorizia alla signora Teresa Borsnig nata Francovich nel 1920.

zale interno sarebbe sorto l'asciugatoio con altrettante divisioni. Ogni divisione avrebbe avuto 100 metri di filo di ferro zincato teso fra pali di cemento per permettere l'asciugatura del bucato. L'edificio, sopraelevato di 60 centimetri per agevolare lo scolo delle

1914, sulla necessità di installare una vasca per la depurazione e decantazione delle stesse, anche se nel novembre dello stesso anno venne informato che il progetto prevedeva già una vasca di decantazione al di sotto delle vaschette di lavaggio.



Intanto tra variazioni di progetti, richieste, verifiche, passaggi da un ufficio all'altro, i tempi si erano allungati e con lo scoppio della Prima guerra mondiale ed i gravi problemi da risolvere nel dopo guerra per un po' non si sentì parlare di un lavatoio pubblico di San Rocco anche se di esso non ci si dimenticò.

In un appunto del febbraio 1922 l'ingegnere comunale Giacomo Sanmartin scrisse

San Rocco, già progettato un decennio prima. Riprese l'argomento il podestà Giorgio Bombig nella seduta Consigliare del 28 settembre 1927, facendo notare la necessità di avere un lavatoio pubblico in città e spingendo per l'approvazione del progetto. Era ritenuto necessario per la sanità pubblica in quanto le lavandaie continuando a risciacquare sulle rive dell'Isonzo, del Corno e della Vertoibizza inquinavano il rifornimen-



Vista dall'alto dell'area.

come promemoria: "Costruzione del lavatoio pubblico a S. Rocco (prelevare il progetto dell'anteguerra)"<sup>[51]</sup>. In una minuta dell'Ufficio Tecnico del giugno 1926, indirizzata alla Segreteria Generale, tra le "opere nuove" era riapparso il lavatoio pubblico di

to idrico della città che avveniva anche tramite pozzi scavati sulla riva sinistra dell'Isonzo. Il progetto con la stima dei lavori, l'elenco e l'analisi dei prezzi era stato ultimato dall'Ufficio Tecnico Comunale in data 24 settembre e firmato dall'ingegner Delne-

[51] Arch. St. Go., Arch. Stor. Com. Go., b.1610, filza 3340/4, anni 1921-26, Atti e progetti dell'Ufficio tecnico.



## RICERCHE STORICHE

**Liubina Debeni Soravito**  
**Un lavatoio pubblico a San Rocco**

Veduta dell'area: sullo sfondo l'edificio del Seminario Minore

ri. Ma già nel 1926 l'ufficio Tecnico Municipale si era attivato per progettare il lavatoio, aggiornando probabilmente il primitivo progetto dell'anteguerra. Anzi, nel giugno 1926, l'Ufficio Tecnico si era rivolto a tre diverse imprese di costruzioni goriziane (architetti Gerolamo Luzatto, Costantino Costantini, Massimo Sbrizzai) per conoscere i costi per l'esecuzione dei lavori. La spesa massima preventivata dal Comune sarebbe stata di lire 100.000 ed inoltre sarebbe stato richiesto al Ministero degli Interni, Direzione Generale di Sanità, un contributo per l'opera in base al Decreto Ministeriale del 30 giugno 1925. L'opera avrebbe occupato un'area di mq. 3.200 in via Tosco-

lano, su un fondo dell'Amministrazione provinciale, proprietaria dei terreni ubicati sul lato destro della via, dove in seguito invece sorgeranno i vari complessi ospedalieri. Quindi, era prevista una localizzazione diversa per il lavatoio. Intanto, nell'aprile del 1928, l'incartamento venne inviato per l'approvazione alla Prefettura di Gorizia, al Genio civile, al Consiglio Provinciale della Sanità che dettero una loro risposta nel settembre 1929. Pur essendo favorevoli alla sua realizzazione fecero notare che il luogo prescelto non era più disponibile in quanto l'Amministrazione provinciale aveva deciso di usufruire di quel fondo per l'erezione di opere assistenziali infantili. Si pensò così di



Scorcio dell'attuale area verde nella quale scorreva la Vertoibizza.

comprare un fondo di proprietà del signor Giovanni Culot fu Antonio, di mq. 5700, ubicato sulla sponda sinistra del torrente Vertoibizza: la terza localizzazione. La vicinanza al torrente avrebbe anche fatto risparmiare sulla spesa per la costruzione della canalizzazione delle acque di scarico del lavatoio<sup>[6]</sup>. Furono presi degli accordi preliminari nel novembre 1929, ma la trattativa non ebbe seguito<sup>[7]</sup>. Ancora nel gennaio 1930 la Prefettura di Gorizia, restituendo al Comune la copia del progetto e la nuova planimetria esprimeva dubbi su come si intendesse sostenere la spesa per la sua costruzione in quanto tale voce non figurava nei bilanci 1929 e 1930 e nessuno

stanziamento era previsto.

Negli anni successivi non venne più presa in considerazione la costruzione di questo lavatoio. Le lavandaie continuarono a lavare in casa e risciacquare in riva dei corsi d'acqua sino a dopo la Seconda guerra mondiale, quando l'acqua finalmente entrò in tutte le case e l'operazione del lavaggio venne agevolata dalle lavatrici automatiche.

#### Ringraziamenti

A Liliana Mlakar per avermi segnalato la possibilità di fare questa ricerca.

[6] Il luogo prescelto si trovava in fondo alla via Toscolano verso sinistra dove ora si erge una collinetta creata con materiale di riporto, formata negli anni '80, quando furono costruiti altri padiglioni dell'Ospedale civile. Il torrente Vertoibizza non è più visibile in quel luogo in quanto il suo percorso venne deviato negli anni '70.

[7] Uff. Tav. di Gorizia, P.T. 52 di San Pietro, p.c. 524/1 e 524/2. Il terreno rimasto di proprietà della famiglia Culot verrà venduto, nel 1970, alla Direzione dell'Ospedale Civile "Vittorio Emanuele III", che lo aveva destinato a fabbricati per servizi amministrativi, farmacia, centri sociali.





N. 11  
C'EST JUSTE MON CAPITAINE, MAIS  
C'EST LE CARACO..... JE LUI DEMANDE DU FEU POUR  
ALLUMER MA PIPE..... ET Y ME DONNE SA BOURSE.





## Paolo Sluga

# 1817, l'anno della grande fame

---

Centonovant'anni fa la carestia decimava la popolazione

Da alcuni anni le variazioni climatiche del nostro pianeta sono oggetto di attento studio e di una divulgazione mediatica che spesso sembra indulgere più al sensazionalismo che a una razionale visione delle molteplici e possibili cause.

Non vi sono dubbi che siano in corso variazioni climatiche che, in ambito locale, vengono ampliate da interventi dell'uomo, basti pensare alla forza dirompente di certi temporali quando incontrano le enormi distese di cemento delle città o all'aumento delle temperature estive per le stesse ragioni. Rimane invece il dubbio, lecito e dibattuto, sulle cause delle mutazioni, che le tradizioni, pur senza il supporto delle odierne precise misurazioni, registrano ciclicamente nei secoli.

Narrano che la Mesopotamia, forse anche per un attento sfruttamento delle risorse idriche, fosse un luogo di delizie e che all'epoca dell'Impero romano la Libia fosse, almeno sulla costa, un granaio in grado di rifornire altre province di Roma; alcune fonti attribuiscono a variazioni climatiche i

giganteschi spostamenti di popolazioni che premendo dalle steppe dell'Asia, diedero origine alle "invasioni barbariche".

Abbiamo dati più certi per l'inizio del secondo millennio, in particolare tra il mitico anno Mille ed il 1300, quando temperature miti – si parla di oltre un grado rispetto alla media attuale e non solo per i Paesi del Mediterraneo – consentirono di sviluppare la vite ed il grano nell'attuale Gran Bretagna, ma anche nell'Europa settentrionale. Gli esploratori scandinavi, i leggendari Vichinghi, denominarono la grande distesa sopra il Canada "Groenlandia" cioè Terra verde e quindi ricca di pascoli; oggi quell'area è ancora una enorme distesa di ghiaccio e di terre permanentemente gelate.

Dalla fine del 1300 il clima andò progressivamente raffreddandosi: numerose sono le descrizioni, in tutta l'Europa, di inverni rigidi con fiumi e lagune gelate, di altopiani progressivamente abbandonati per l'abbassarsi della quota dei ghiacciai e di fenomeni talmente duri che ancor oggi in terra d'Abruzzo si ricorda che truppe di Carlo V



## RICERCHE STORICHE

**Paolo Sluga**  
**1817, l'anno della grande fame**

rimasero intrappolate da eccezionali nevicate alla base della Maiella perdendo centinaia di uomini. L'evento allora fu giudicato un castigo divino per quanto quelle truppe avevano perpetrato.

Questa evoluzione conosciuta come "piccola glaciazione" ebbe asprezze particolari nella seconda metà del '700, e durò fino circa ai primi decenni del 1800; fu un fenomeno che ebbe per tante ragioni il suo culmine e disastrose conseguenze, centonovanta anni fa, tra il 1816 ed il 1817, quando tutta l'Europa venne colpita da una tremenda carestia dovuta alle rigidità climatiche aggravate nelle nostre terre dalle pesanti conseguenze di quasi un ventennio di guerre, di occupazioni militari e di numerosi cambi di nesso statale.

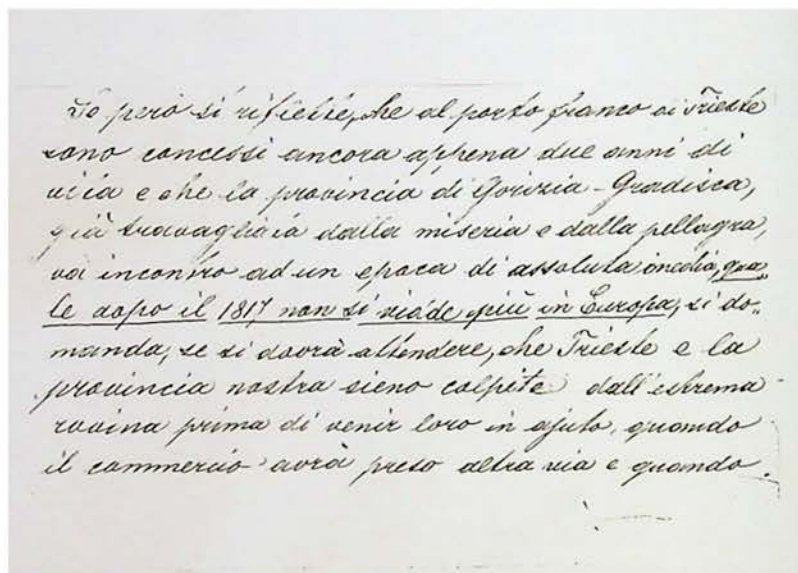
Quanto poteva colpire l'immaginazione di chi ascoltava erano i racconti di sofferenze tramandati nelle famiglie, spesso coloriti ed arricchiti da contorni che potevano sembrare leggendari. Mia nonna nel commentare le situazioni di miseria successive alle due guerre mondiali, ricordava come suo padre e sua nonna, ramo Marcegaglia/Agapito<sup>[1]</sup> proveniente da Pinguento, avessero tramandato, pur in una famiglia benestante, narrazioni di durissime condizioni di vita nel periodo postnapoleonico. Costantemente dalla memoria di mia nonna

emergevano gli aneddoti del padre, Antonio Marco Marcegaglia, che, nonostante il lealismo asburgico e forse anche per l'appartenenza della madre ad una famiglia distinta nei secoli per fedeltà alla Serenissima, usava dire che "... cascà il Leon, l'Austria – che dopo la se ga giusta – quella volta ne ga lasà morir de fame..., ma iera anca colpa de Napoleon..."<sup>[2]</sup>.

[1] Per le vicende della famiglia Agapito Marcegaglia si veda in *Borc San Roc* n° 17, Paolo Sluga: "Da Creta e dalla Carnia in Istria".

[2] Si ricorda che, caduta la Serenissima, il governatore austriaco Roth pensò bene di mettere in riscossione tutti i crediti maturati dai Fondaci per le carestie della seconda metà del Settecento, crediti che Venezia aveva lasciato andare in prescrizione. In ogni caso il concetto del "Leone salvifico" e di Venezia "la grande mare" non è una novità. Anche accurati ricercatori riportano nelle pubblicazioni (A. Apollonio, "L'Istria Veneta, dal 1797 al 1813", Libreria Editrice Goriziana, 1998) che, nella zona di Pinguento, la nostalgia della Serenissima era ancora vivissima e diffusa all'inizio del '900. Qualcosa rimane ancora, visto che mi sono sentito dire da istriani della zona pur orgogliosi del loro essere attuale: "...de quando che no xe più el nostro Leon, noi istriani no gavemo contà più niente... e xe stà tante disgrasie...". Ho notato di recente che una delle strade principali del centro storico di Pinguento è stata intitolata al "Capitano di Raspo", titolo del magistrato veneto che aveva sede nella cittadina sovrintendendo a tutta l'organizzazione civile e militare della zona.

[3] Da "Memorie di vita friulana (1877-1915)" di Rodolfo Belliol, sta in *Quaderni di iniziativa isontina*, Ed. Centro studi politici, economici e sociali "Sen Antonio Rizzatti" Gorizia, 1971



Estratto dall'elaborato manoscritto di Paolo Antonio de Bizzarro "La questione ferroviaria nell'interesse di Gorizia e Trieste" (Archivio Storico Provinciale di Gorizia)

Anche dal ramo cormonese della famiglia, gli Stua, giungevano ricordi analoghi: "...iere fam e miserie, dut par colpe dal fret e da ueris di Napoleon...". Altre memorie ancora provenivano da scritti di famiglia di mia moglie, dove si tramandava che i suoi antenati, agiati possidenti della Marca trevigiana, "...nel 1817, l'anno della fame per tutto il Veneto e Friuli, dovettero vendere ...campi per comperare grano e sostenersi in vita e così s'impovertirono..."<sup>[3]</sup> e quindi spostarsi in altre zone dell'Impero, facendo



ogni mestiere, cercando, come si direbbe oggi, pane e lavoro. Colpivano la mia immaginazione le “Rogazioni” durante le quali i fedeli, adattandolo al friulano, invocavano “A bello, a fame... liberainus (libera nos) Domine”.

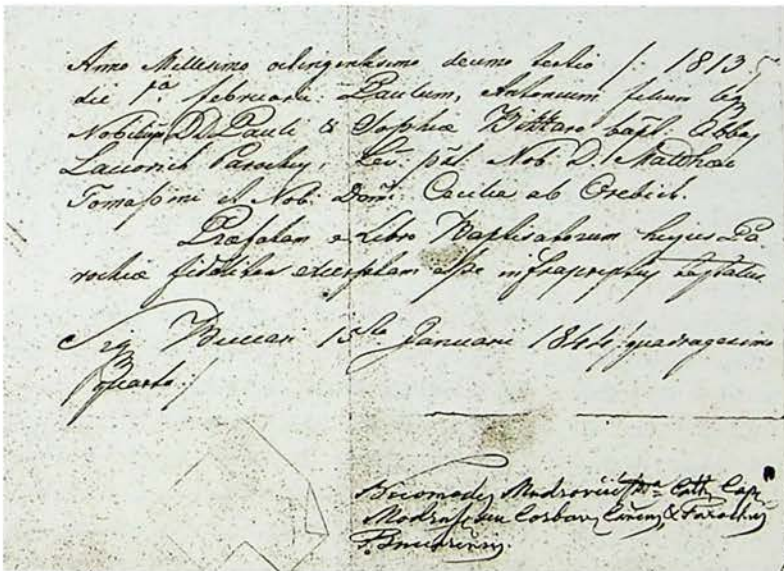
Una prima riprova a livello di documentazione locale la ebbi quando, sfogliando la vasta pubblicistica lasciata dall'appassiona-

considerazioni andavano fatte per il Friuli italiano, n.d.r) “la popolazione, abbruttita dalla miseria e dall’alcolismo, sua triste conseguenza, e decimata dalla sempre crescente emigrazione in America, non avrà più individui abili al servizio delle armi ed al lavoro dei campi...”. Per fortuna, anche per merito del nobile de Bizzarro, sarebbero apparsi, con il sostegno di politici locali, la

ferrovia friulana, la linea del Vipacco e finalmente la Transalpina e soprattutto le prime applicazioni della “Rerum novarum”.

Quel riferimento, così autorevole all’inedia, aggiungendosi alle tradizioni familiari, fu una spinta decisiva all’approfondimento di quella tragedia, perché tragedia fu e soprattutto per le nostre zone. La prima causa di quella funesta carestia è

[4] Tratto da “La questione ferroviaria nell’interesse di Gorizia e Trieste” Tipografia Ilariana, Gorizia 1887 Paolo Antonio de Bizzarro apparteneva ad una antichissima famiglia proveniente da Ancona, ove rappresentava gli interessi di Pisa, e trasferitasi prima a Sabbioncello/Peljesac di Ragusa per esercitare la mercatura in quella Repubblica marinara e quindi dalla fine del 1600 a Buccari. Nella cittadina marinara, dove la famiglia fin dal 1739 ebbe riconosciuto stemma e patente nobiliare, dando anche magistrati civici e Sacerdoti, nacque da Paolo e Sofia de Bizzarro il giorno 1 febbraio 1813, Paolo Antonio che, avvocato, si trasferì a Gorizia, Via S. Antonio 7, dove diede un segno tangibile di attivismo a favore della città di adozione con una lunga serie di studi per farne il centro di un sistema razionale di ferrovie; lasciò anche studi profondi sulla viabilità romana e morì a Gorizia praticamente centenario all’inizio del ’900.



Documento anagrafico con i dati di Paolo Antonio de Bizzarro.

to studioso di comunicazioni Paolo Antonio de Bizzarro[4], incontrai in un suo scritto “ferroviario” del 1887 questa drammatica espressione: “...la provincia di Gorizia-Gradisca, già travagliata dalla miseria e dalla pellagra, v'è incontro ad un'epoca di assoluta inedia, quale dopo il 1817 non si vide più in Europa, ...se si dovrà attendere che Trieste e la provincia nostra sieno colpite dall'estrema rovina prima di venir loro in aiuto, quando il commercio avrà preso altra via e quando nel Friuli Austriaco” (le stesse

inizialmente accennato, alla rigidità di due inverni successivi: quello particolarmente severo del 1816 e quello non meno duro del 1817; le documentazioni parlano di nevicite durate più di due mesi e protrattesi anche in aprile e maggio e di temperature che nell’America e nell’Europa settentrionale non si discostarono di molto dallo zero anche in giugno.

La carestia non era però un fenomeno nuovo e si era cercato di affrontarla, in passato, sia con l’introduzione, difficile per la diffi-



## RICERCHE STORICHE

**Paolo Sluga**  
**1817, l'anno della grande fame**

denza, di nuove coltivazioni o con l'acquisto di prodotti alimentari su mercati esteri da parte degli Stati coinvolti; la più generosa sembra sia stata la Serenissima che poteva contare anche sulla presenza dei Fondaciti<sup>15</sup>. Per i sudditi veneti il tutto venne facilitato dal fatto che la neutralità della Serenissima aveva garantito una pace durata, nelle nostre zone, quasi 180 anni, un record per l'epoca.

Non è possibile dire se i governi dell'epoca avrebbero potuto intervenire con eguale efficacia nella crisi del 1817, ma sappiamo che, almeno per le nostre terre, i due anni rigidi furono aggravati in modo più che pesante dagli eventi accaduti tra il 1797 ed il 1814, con passaggi ripetuti di eserciti e battaglie sanguinose combattute in Friuli, incluso quello isontino.

Nella primavera del 1797, in continua violazione della neutralità veneta, neutralità non supportata da coraggio dei reggitori e da credibili forze armate, l'esercito napoleonico occupò progressivamente il Friuli, scontrandosi duramente con gli Austriaci che facevano altrettanto e spingendosi oltre Gorizia, per raggiungere poi Trieste, Lubiana, Villaco e Leoben. Di questo periodo viene ricordato che Napoleone alloggiò a Gorizia a Palazzo de Grazia, istituì il Governo centrale provvisorio della provincia di Gorizia ed emanò severe direttive contro i militari responsabili di saccheggi, ma le "contribuzioni" imposte ai paesi attraversati, una specie di saccheggio legalizzato, furono pesantissime. Tumulti e ribellioni contro quest'uso furono frequentissimi ed il tutto vanificò, sia pur temporaneamente, agli occhi della gran parte dei cit-



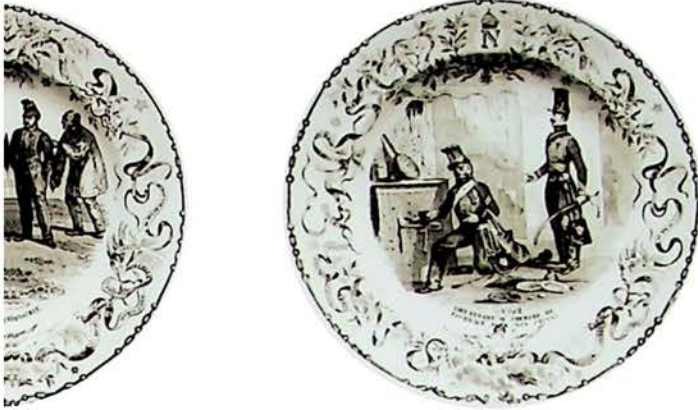
Tre piatti da una serie satirica concernente le "contribuzioni volontarie" imposte dai soldati napoleonici. (Collezione privata)

tadini le innovazioni quali le municipalità elettive, la soppressione dei gravami feudali ed i principi di eguaglianza e libertà che le armate francesi dichiaravano di portare. Ancora oggi viene ricordato il detto "Libertè, Fraternitè, Egalitè, i francesi a caval e noi a piè". Le armate austriache nel frattempo occupavano l'Istria e la Dalmazia, e nel mese di ottobre del 1797 con il Trattato di Campoformido anche il Friuli, con tutti i territori ex veneti, venne ceduto all'Austria; uno dei primi provvedimenti fu la soppressione del parlamento della Patria del Friuli avvenuta il 9 febbraio 1798.

Le successive tre coalizioni, le cui vicende vengono qui ricordate solo per sommi capi e solo in relazione ai fatti locali, non lasciarono in pace le nostre terre in quanto, già nell'aprile del 1799 un'armata russa invase il Friuli con saccheggi e violenze di ogni genere, i cui effetti si riverberarono anche nei territori già austriaci. Altri scontri si ripeterono all'inizio del 1801 lungo il Tagliamento.

<sup>15</sup> Il fondaco, quanto meno nelle zone appartenenti alla Serenissima, era anche la struttura nella quale venivano conferite tasse pagate in natura, quali le decime sul grano o la lingua sotto sale in caso di macellazione di animali o le percentuali sul sale raccolto. Annualmente questi generi venivano venduti a prezzo quasi politico il cui rimborso avveniva generalmente ogni sei mesi, e, nei casi di carestia, a credito, mentre con l'eventuale utile si finanziavano Monti di Pietà. Gravissimo reato era per le magistrature venete "l'intacco" dei beni del fondaco nel quale ogni tanto incorrevano i "ragionati" addetti.





Con ironia si descrive rispettivamente un tentativo di furto di denaro, la sottrazione di un vitello ed infine lo scassinamento di uno stipetto.

Dopo un breve, illusorio periodo di pace, nel 1805 ripresero gli scontri franco-austriaci che interessarono l'11 novembre Palmanova, il 15 Gradisca ed il 17 la periferia di Gorizia. Pesanti, anche in questo caso, oltre ai diffusi saccheggi, le contribuzioni richieste alle comunità locali e le "robarie" fatte da entrambi. Raggiunta la pace, i nuovi confini tra l'Impero d'Austria e il neonato Regno d'Italia, sotto tutela e vicere francese, vennero fissati da Canale d'Isonzo fino al mare lungo l'Isonzo con Gradisca e Cormons incorporati nel Dipartimento di Passariano<sup>[6]</sup> e nella Diocesi di Udine.

Nell'aprile del 1809 si riaccesero gli scontri tra la Francia e l'Impero d'Austria ed ancora una volta a farne le spese furono le terre tra le Giulie e la pianura veneta, percorse con movimento pendolare dai due eserciti (ognuno dei quali prelevava dalle popolazioni quanto ritenuto utile) e culminate nel sanguinoso scontro di Fontanafredda. La pace vide la conferma del confine all'Isonzo e l'istituzione, con guida francese, delle pro-

vince illiriche comprendenti la Carinzia, parte del Tirolo, la Contea di Gorizia alla sinistra dell'Isonzo, la Carniola, la Dalmazia e l'Istria, queste ultime due staccate dal Regno d'Italia.

Questa sistemazione durò solo fino al 1813, ma ognuno può immaginare che cosa abbia significato questo andirivieni di eserciti e mutamenti di sovranità in meno di un ventennio.

Tra la tante novità introdotte vi fu, oltre all'istituzione della Guardia nazionale, la "coscrizione (leva) obbligatoria", fortemente avversata e le cui conseguenze, date le continue guerre, furono la perdita di

interi classi di giovani sottratte per anni, se non per sempre, alle coltivazioni ed ai commerci.

Pesantissimo fu il tributo di sangue versato; non ci sono conteggi ufficiali perché come spesso succede agli sconfitti, si tende a dimenticarne la memoria, in questo caso rimossa con molta energia, ordinando anche la consegna delle uniformi napoleoniche. Di chi aveva militato nelle truppe napoleoniche ed era caduto venne cancellato il ricordo; dai registri parrocchiali consultati non emerge la terribile conta dei morti avvenuta tra i giovani mandati prima in Spagna e successivamente in Russia. Da verifiche indirette fatte molti anni dopo, sappiamo che alla campagna di Russia parteciparono circa 27.000 uomini del solo Regno d'Italia, escluso quello di Napoli e le vaste zone annesse alla Francia dalla Toscana al Piemonte, e che solo un migliaio fece ritorno. Dal calcolo delle classi di leva si dedusse che dal Dipartimento di Passariano furono "levati" circa 12.000 uomini e che

[6] Nella ripartizione in Dipartimenti, che ricalcava la struttura adottata in Francia, la zona tra l'Isonzo ed il Tagliamento costituì il Dipartimento di Passariano, capoluogo Udine e suddiviso nei distretti di Udine, Cividale, Tolmezzo e Gradisca, mentre tra il Tagliamento e la Livenza, anticipando la moderna provincia di Pordenone venne istituito il Dipartimento del Tagliamento. Fu in occasione di questa divisione che al dipartimento che includeva Trento e Bolzano, venne dato il nome di Alto Adige.



## RICERCHE STORICHE

Paolo Sluga  
1817, l'anno della grande fame

Antonius Cronoviz def. Georgii	20	11	Mar	30	fames
Fronofa vidua joannis Gumaruf.	11	11	Apr	25	fames
Maria uxor joannis Bontrich	10	11	Apr	15	fames
Maria vidua joannis Goroviz	10	11	Apr	30	fames
Maria uxor Joannis Hoge	10	11	Apr	15	fames
Antonia uxor joannis Gumaruf.	10	11	Apr	25	fames
Maria vidua Schaffari Hoge	10	11	Apr	30	fames
Andreas Buzan def. Antonii	10	11	Mar	30	fames

Alcune righe del "Liber defunctorum" di Pinguente del 1817. Si noti l'indicazione "fames" per la causa di morte.

tra Spagna e Russia furono conteggiati non più di quattrocento superstiti; gravissime le perdite del reggimento illirico, che aveva giovani anche di Gorizia ed i cui superstiti non raggiunsero il centinaio.

Triste destino quello delle nostre genti che anche nel Primo conflitto mondiale e nel Secondo lasciarono nelle steppe russe o della Galizia distese di croci; giovani caduti che, noti ed ignoti, sono da ricordare con profondo rispetto.

Su questo quadro di campi abbandonati per mancanza di braccia valide, di famiglie desolate e di beni saccheggianti si abbatté la grande carestia del 1816 e soprattutto quella del 1817. Le conseguenze durissime nelle zone agricole, più modeste, ma sempre severe nelle città, sono riportate nei registri parrocchiali, alcuni dei quali piuttosto crudi: oltre a quanto riferito dal Bizzarro dalle ricerche fatte da J.Jelincic sui libri parroc-

chiali di Lanischie di Pinguente si trova che: "Nell'anno 1817, alli 21 del mese di marzo, giorno di San Benedetto, nevigò tutto il giorno con venti, tuoni e lampi... li 27 aprile del medesimo anno fu pure molta neve, ghiaccio con vento e freddo insofribile, fu anno calamitoso che molta gente morì dall'inedia e fame...". Quasi simili quelle fatte da Miroslav Bertosa che, oltre a numerosi dati di parrocchie istriane, riferisce in particolare sui "Rimarchi spaventevoli sull'anno 1816 e 1817" del parroco di Gimino: "...Già nel mese di marzo (del 1817) cominciarono questi popoli a sentire la nera fame... si videro tutto ad un tratto schiere di mendici tanto austriaci, che ex veneti, Furlani, Cadurini...che correvano da porta in porta da 50 a 60 al giorno gridando pietà e chiedendo soccorso... questi parevano tanti cadaveri risorti dal Sepolcro e li stesi loro occhi parlavano: fame, fame!..."

Dalla Val Colvera il diario di Don Antonio Muzzolini, riportato dal Corbanese ci ricorda che i circa 2.500 abitanti si ridussero a 250 "...per l'orrenda fame dovettero fuggire da questo infelice paese, compreso il parroco ed il cappellano..." mentre da un altro libro parrocchiale emerge che "...l'anno 1816 e l'anno presente 1817 sono gli anni della grande fame e la gente consunta muore improvvisamente..." [7].

Altre cronache da Udine riportano voci ricorrenti in merito a morti di fame, a raccolte per i mendicanti che invano si era provato ad allontanare dai centri più grossi e perfino casi di tentato cannibalismo; diffuse e molteplici le notizie analoghe da altre zone anche della contea di Gradisca e dell'Italia settentrionale, ma mi vorrei soffermare in particolare, per le ricerche fatte sui diversi rami della famiglia ad un paio di centri.

Il "Liber defunctorum o mortuorum" di Pinguente del 1817 riporta una fila impressionante di persone la cui causa di morte è una sola: "fame"; su 89 morti ben 75 hanno questa causa, ma anche le altre motivazioni sono ben correlate: febbre, debilitas etc.

Più vario, ma egualmente significativo quello di Cormòns dove la frequente causa di morte di quel tragico anno è "lipotimia"; su altri registri vi sono impressionanti annotazioni di persone trovate morte lungo le strade e delle quali si ignorava anche il luogo di provenienza.

La situazione andò, nonostante la Restaurazione, progressivamente migliorando sia per la mancanza di guerre che per i miglioramenti dei raccolti, ma il ricordo rimase e le autorità stesse, oltre ad intervenire, cercarono di ammonire le popolazioni. Nei registri parrocchiali di Cormòns, dopo le fin troppo numerose circolari che invitavano

alla celebrazione di "Te Deum" per i diversi avvenimenti quali la fine di una delle tante ostilità, il passaggio alla Diocesi di Udine, il ritorno a quella di Gorizia, il Concordato tra il Papa e Napoleone, la vittoria delle armi in Russia (!) e finalmente per il ritorno dell'amministrazione asburgica, è registrata una circolare, la numero 3037 del 2 novembre 1817 emessa dalla Curia Arcivescovile di Gorizia e diretta a tutte le parrocchie con numero 846 fin dal precedente 10 ottobre dello stesso anno:

"Per ordine del Governo vengono incaricati i curati a far sapere a loro popoli ad avere cura negli anni fertili ad avere economia per li anni miseri e non voler confidare sui sussidi del Governo come l'Anno Scorso (si intende decorso n.d.r.) e intanto mangiare tutto negli anni di buona raccolta come in quest'anno e poi morire di fame negli anni scarsi".

Dopo quegli anni non mancarono eventi nefasti quali le ricorrenti epidemie di crittogama della vite tra il 1852 ed il 1859, la fillossera del 1880 che portò alla quasi completa scomparsa di vitigni autoctoni, la peronospora della patata e le diverse epidemie di colera, ma nonostante la pellagra ed altro, nulla riuscì a superare, anche nell'immaginario collettivo, il terribile anno 1817, l'anno della grande fame.

#### Bibliografia

Oltre ai testi citati nell'articolo, sono stati consultati i Registri parrocchiali di Cormòns, di Pinguente e l'Archivio storico provinciale di Gorizia.

[7] Le ricerche di J. Jelincič "Matične knjige župe Lanišče/ I libri parrocchiali di Lanišchie" riportate in "Buzetski Zbornik" 20/1995 e quelle del Dott. Miroslav Bertosa, "Aspetti demografici della carestia e della pestilenza nell'Istria del primo ottocento" sono riprese da Egidio Ivetic, "La popolazione dell'Istria nell'età moderna" collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, n° 15, 1997. I diari della Val Colvera e di Malnisio sono riportati da G.G. Corbanese in "Il Friuli, Trieste e l'Istria, tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento".





## Laura Madriz Macuzzi-Vanni Feresin Guglielmo “Willy” Riavis, architetto goriziano

---

Novant'anni fa nasceva un galantuomo d'altri tempi

Delineare in maniera puntuale, precisa, completa ed esaustiva la poliedrica figura dell'uomo, insegnante, artista e architetto Guglielmo “Willy” Riavis, in questo breve saggio, sarà impossibile. Si fa, in ogni caso, necessario riportare alla memoria collettiva e all'attenzione pubblica l'opera che svolse per il Borgo di San Rocco ma soprattutto l'impegno che profuse per la città di Gorizia e l'Arcidiocesi. Il ricordo di Guglielmo Riavis, negli ultimi vent'anni, è venuto meno e anche per questa ragione cercheremo di dare un'idea possibilmente globale della sua pluridecennale attività lasciando il giusto spazio al lato umano di quest'uomo che generalmente viene ricordato come “un galantuomo e gentiluomo d'altri tempi”.

Nacque, terzo di undici figli, a Klagenfurt il 13 aprile del 1917. Il padre Fiore Riavis, originario di Tarnova, e la madre Elisabetta (Lisi) Bone di Voghersko si trasferirono in Austria durante il primo conflitto mondiale e vi restarono fino al termine della guerra. Ritornati a Gorizia il padre trovò lavoro come tranviere e la famiglia prese il domi-

cilio in via Cipriani e successivamente in via Duca D'Aosta (Borgo San Rocco). Negli anni del fascismo il cognome della famiglia venne cambiato in Riavis. Fin da piccolo Guglielmo rivelò grandi attitudini artistiche: infatti, ricevette una medaglia d'oro dal Re Vittorio Emanuele III e, a quindici anni, un premio dal Duce con un quadro del Castello di Gorizia bombardato e distrutto durante la Grande Guerra. Ottenuto il diploma alla scuola di avviamento professionale, si iscrisse come privatista al Liceo Artistico di Venezia, dove si diplomò. Dopo l'esame di maturità si iscrisse all'Istituto di Architettura di Venezia dove si manterrà lavorando. Anche nel periodo universitario saprà farsi amare ed apprezzare dagli amici e compagni per la sua indole bonaria e per la sempre generosa disponibilità che lo caratterizzerà durante tutta l'esistenza: l'aneddotica in merito è molta ed è tutta indirizzata nel delinearlo come un uomo competente, colto, corretto e modesto di grande spirito e dalla battuta immediata, amante della musica, dal dise-



## RICERCHE STORICHE

Laura Madriz Macuzzi-Vanni Feresin  
Guglielmo "Willy" Riavis, architetto goriziano



A sinistra, il famoso "galletto", simbolo della Fiera di Sant'Andrea. A destra, cartellone pubblicitario degli anni Cinquanta.

gno facile, preciso e rapido, che non si negava mai. Nel 1941 venne chiamato alle armi, nel 1943, in piena guerra, si sposò nella Chiesa di Sant'Andrea con Gabriella Copparoni e subito dopo fu trasferito con la moglie nella caserma militare di Villa Vicentina. Pochi mesi più tardi venne distaccato in Corsica, come ufficiale del Genio, e di lui si persero le notizie per due anni. Nel 1945 ritornò a Gorizia e venne, quasi subito, inviato a Napoli e poi, a seguito degli alleati, nell'esercito italiano, a Moncalieri nelle vicinanze di Torino dove abiterà fino alla fine del conflitto con la famiglia. Si laureò nel 1946 e nel 1947 fece definitivamente ritorno a Gorizia. Iniziò a

lavorare come sorvegliante presso il cantiere dell'impresa dei fratelli Rodolfo, Cirillo e Metodio Macuzzi: di questi ultimi sarà amico fraterno. In quegli anni, per conto di un esule istriano, si dedicò all'attività di grafico pubblicitario realizzando etichette per vini, liquori e caramelle. Grazie a quell'esperienza realizzerà anche manifesti e medaglie per la Pro Loco (sfilata folkloristica), cartelloni pubblicitari per la fiera di Sant'Andrea, per la sagra di San Rocco e per la Croce Verde e nello stesso tempo incomincerà a ideare design per l'arredamento di interni. Oltre a queste attività progettava e allestiva gli stand espositivi per la Fiera dell'Alpe Adria in tutta la

regione, ma anche in Austria, a Zagabria e a Firenze. Guglielmo Riavis fu anche insegnante al Magistero della Donna, poi alla scuola media "G.I. Ascoli" e negli anni Cinquanta, ottenuta l'abilitazione all'insegnamento a Roma, divenne insegnante di disegno del merletto nell'omonima scuola: fu proprio lui a rinnovare e rivoluzionare il disegno dei classici pizzi d'Idria, introducendo con la moglie Gabriella, l'uso del colore nei merletti fino a quel momento bianchi o ecrù. Vincerà con un suo disegno realizzato alla Scuola Merletti il primo premio alla Biennale Internazionale d'Arte di Venezia – Sezione arti applicate e artigianato. Si dedicherà anche alla pittura, specialmente all'acquerello, grazie ad un'innata precisione per il dettaglio ben visibile anche nella disposizione dei mobili delle sacrestie, delle suppellettili sacre, nonché nella passione per le stoffe, per l'oggettistica antica che sapeva valorizzare unendola alle necessità del moderno.

Iniziò l'attività di architetto intorno al 1958, partecipando alla progettazione, insieme agli architetti Lidia Cinti Greggio e Giordano Malni, della sede centrale della Cassa di Risparmio di Gorizia, angolo Corso Verdi – via Diaz. La sua opera architettonica conta circa seicento lavori. Collaborò, come presidente della commissione edilizia, con i sindaci goriziani Bernardis, Martina e Scarano, e, nella commissione arte sacra per quindici anni, con gli arcivescovi Pangrazio, Cocolin (dei quali realizzerà lo stemma) e Bommarco. Tra le sue opere più significative si devono ricordare: il restauro del Mercato coperto, dell'interno del municipio, del Palazzo Lenassi, dell'Albergo "alla Transalpina", della "Casa del Capitolo" in corte Sant'Ilario, di "Villa Verde" in via della Bona, appartenente alle suore di



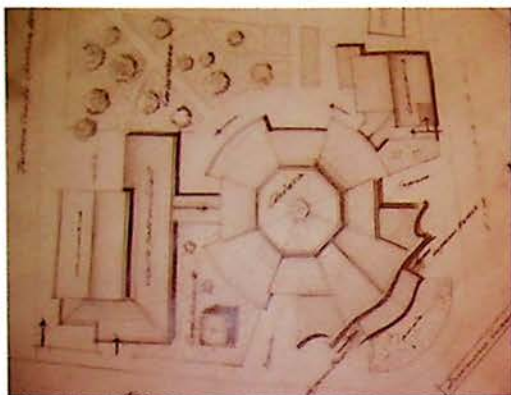
Rifacimento dello stemma di monsignor Pietro Cocolin.

San Vincenzo, e del Convitto delle suore slovene della "Sacra Famiglia" in via don Bosco; la progettazione del nuovo oratorio della Parrocchia di San Rocco, del primo grattacielo in corso Italia, delle case popolari a Sant'Andrea, del Palazzo "Isontina Alimentari", delle case degli esuli istriani in zona Sant'Anna, della chiesa di Sant'Anna, della chiesa di San Marco Evangelista nel Villaggio del Pescatore, della chiesa di San Giuseppe Artigiano; la ristrutturazione dell'austro ungarica "Pensione da Sandro" in via Santa Chiara, della Pensione "Stella Maris" con l'annessa cappella a Grado, del Duomo di Gradisca, del Presbiterio della Cattedrale di Gorizia, dell'antica chiesetta



## RICERCHE STORICHE

**Laura Madriz Macuzzi-Vanni Feresin**  
**Guglielmo "Willy" Riavis, architetto goriziano**



romantica di Farra d'Isonzo; il rifacimento, secondo le nuove norme prodotte dal Concilio Vaticano II, dell'altare della Chiesa di Giasbana, della Chiesa di San Floriano, della Cappella e della Sacrestia delle Suore Orsoline, della Chiesa di San Dorligo della Valle, del Convento e della Cappella delle suore della Provvidenza di via Vittorio Veneto; nonché la progettazione di due chiese in Congo.

Fu artefice del restauro di numerose antiche ville mitteleuropee in città e fuori: villa Braunizer, villa De Baguer a Montesanto, villa Caneparo, villa dott. Milocco, villa dott. Zanei, villa Orzan, villa "Mulino" a Farra d'Isonzo, villa Ferluga a Cormòns, villa Macuz Ernesto e gli interni del Palazzo

Due immagini del progetto della Chiesa di Sant'Anna.

Caro Papà,  
 sono passati vent'anni e non me ne sono accorta perché non ci siamo mai lasciati: sei il mio angelo custode. E sì, mi hai sempre sostenuta e protetta soprattutto nei momenti più difficili della vita. Ricordo il tuo sguardo, più significativo di mille parole: da piccola mi sembravi troppo severo, troppo rigido nell'educazione, solo molto più tardi ho capito la tua bontà. Mi hai insegnato i veri valori della vita: l'onestà, la sobrietà, il credere negli amici veri, nella famiglia, il disinteresse per i beni materiali e il facile guadagno. Mi rivedo studentessa, chiusa in soffitta fino a tarda notte, a preparare gli esami e sento ancora la tua voce che mi diceva: "Milvia sei ancora qui, basta studiare!". Poi mi accompagnavi all'università, attraverso la nebbia veneta, con la vecchia "Topolino" e aspettavi trepidante il risultato delle mie fatiche. Non posso dimenticare l'immenso amore che provavi per i miei figli e ti vedo piangere il nipote prematuramente mancato. Venivi in Iran per vederli da piccoli e li portavi insieme a te perfino quando controllavi i lavori nei cantieri. Ora mi tornano alla mente i nostri discorsi sul Palladio, il Quattrocento, il Neoclassicismo, l'arte romana che tanto amavi, sui grandi goriziani, Max Fabiani, Michelstaedter, e il famoso triestino Dudovich. Ti vedo ammirare le cupole azzurre e dorate di Isfahan, le amavi ed eri affascinato dalla loro leggerezza contrapposta alla monumentalità michelangiolesca della cupola di San Pietro. Parlava-

Coronini – Cronberg.

La sua opera è visibile anche nel sud dell'Iran dove realizzò numerose ville tra cui la "White House" inglese ad Ahwaz e il restauro dell'Hotel Park, poi, insieme alla figlia Milvia e al genero, architetto Sirus Fathi, progettò il nuovo ospedale universitario.

Venne nominato Cavaliere del Lavoro nel 1986 e Papa Giovanni Paolo II gli conferì il titolo di Commendatore di San Silvestro.

L'architetto Guglielmo Riavis si spense il 10 settembre del 1987 lasciando alla città di Gorizia l'indelebile segno della sua multiforme e complessa opera che, a tutt'oggi, necessita di essere catalogata e studiata con particolare attenzione e cura.



In alto, un acquerello. In basso, un esempio di come Riavis introduceva l'uso del colore nei merletti.

*mo spesso dello stile classico, che non tramonta mai, come i tuoi lavori che rimarranno per sempre a testimonianza di un architetto, artigiano, artista, ma sopra ogni cosa un uomo. Sei sempre stato un gran lavoratore, instancabile, per chi non ti conosceva eri troppo schivo e riservato, ma sapevi essere amico dei grandi come degli ultimi. Solo tu mi hai insegnato l'acquerello, la prospettiva pittorica, il senso dei colori ed eri solito dirmi che una volta in pensione ti saresti dedicato alla pittura e specialmente ai tuoi amati acquerelli. Ma il destino ingiusto non ti ha concesso più tempo, nell'ultima parte della vita eri tu a consolarmi dicendo: "Milvia, non avere paura, difenditi con la forza del tuo carattere". Nell'ultimo periodo, poi, non volevi parlare di architettura, quasi provassi un dispiacere profondo a lasciare quella professione che tanto hai amato e per la quale hai sacrificato tutta la tua vita e le tue energie. I giovani non ti conoscono, ma spero che Gorizia possa riscoprirti anche grazie a questa felice iniziativa del tuo Borgo. Devi essere ricordato come un umile architetto e artista che amava la sua città e nella quale lasciò un gran numero di lavori da tutti visibili. Ti dico arrivederci, amato papà, ci rivedremo un giorno e riprenderemo i nostri discorsi interrotti sull'architettura.*

Grazie papà,

tua figlia Milvia







## Diego Kuzmin Il progetto riscoperto

Torna alla luce una delle copie originali del piano regolatore disegnato nel 1905 da Antonio Lasciac per la città di Gorizia e noto fino ad oggi solo per la sua riproduzione fotografica

Si erano perse le tracce del Piano regolatore di Gorizia, redatto da Antonio Lasciac ancora nel 1905. Pur mancando l'originale, il progetto urbanistico era comunque noto da tempo<sup>[1]</sup>, grazie alle ricerche condotte da Diana Barillari<sup>[2]</sup> che hanno portato alla provvidenziale riscoperta di un album fotografico<sup>[3]</sup>, custodito presso la biblioteca dell'Accademia di San Luca<sup>[4]</sup> a Roma, lì depositato quale dono dell'architetto di San Rocco nel 1929, in occasione della sua prestigiosa nomina ad accademico. Tra le 86 fotografie scattate al Cairo da Aristide Del Vecchio, a illustrare i lavori più importanti realizzati dal Lasciac, figurava infatti anche una riproduzione di questo progetto, che tanto colpisce per l'incisione sulla lastra a raffigurare di un Cristo in croce, col cartiglio "m'hanno crocefisso" in luogo del classico I.N.R.I. Verosimilmente segno della delusione e dell'amarezza conseguenti all'esser stato escluso dalla grande operazione di ricostruzione della città, vittima sacrificata dalle dodici battaglie combattute sull'Isonzo, la sesta delle quali, dopo tre

giorni di bombardamenti accaniti, l'otto agosto del 1916 vide la caduta di Gorizia, ormai ridotta a brandelli.

Nel dopoguerra infatti, quando Lasciac aveva ormai superato la sessantina – era nato nel 1856 –, malgrado il radicale rifacimento del piano ridisegnato completamente nel 1917, malgrado le parole di ringraziamento per il generoso dono del progetto di Gustavo Giovannoni che, nella relazione<sup>[5]</sup> scritta il 19 ottobre del '19, raccontava di come la X Commissione di studio della Unione Economica Nazionale per le Nuove Province d'Italia (UEN), da lui presieduta e competente per l'edilizia e le opere pubbliche, fosse ben "lieta di esprimere il proprio ringraziamento ed il proprio plauso per il nobile disinteresse con cui egli ha voluto far dono all'Unione del suo lavoro, per lo studio fervido e per l'affetto filiale da lui posto a servizio della sua alta competenza [...] pur attribuendo [...] a tale progetto non tanto il carattere di proposta definitiva quanto quello di affermazione generale di criteri che dovranno poi applicarsi alle con-

[1] Il Piano è stato pubblicato per la prima volta nel febbraio-maggio 2000, durante una mostra tenutasi ai Musei Provinciali di Borgo Castello: *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità, con una scheda a cura di Luisa Codellia, riassunta nell'omonimo catalogo di Marsilio Editori - Venezia - febbraio 2000.*

[2] *Docente di Storia dell'Architettura, presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Trieste.*

[3] *Diego Kuzmin, Il quaderno fotografico delle opere di Antonio Lasciac, custodito presso l'Accademia di San Luca a Roma, in Studi Goriziani, gennaio – dicembre 1999, Gorizia, aprile 2001.*

[4] *Fondata nel 1593, assume il titolo di Insigne e Pontificia nel sec. XIX, diventa Accademia Reale nel 1872 e Nazionale nel 1948. Oggi il corpo accademico è articolato secondo le tre classi di pittura, scultura ed architettura ed è costituito complessivamente da cinquantaquattro Accademici Nazionali, novanta Accademici Corrispondenti italiani, trenta Accademici Stranieri, trentasei Accademici Cultori e da Benemeriti in numero illimitato.*

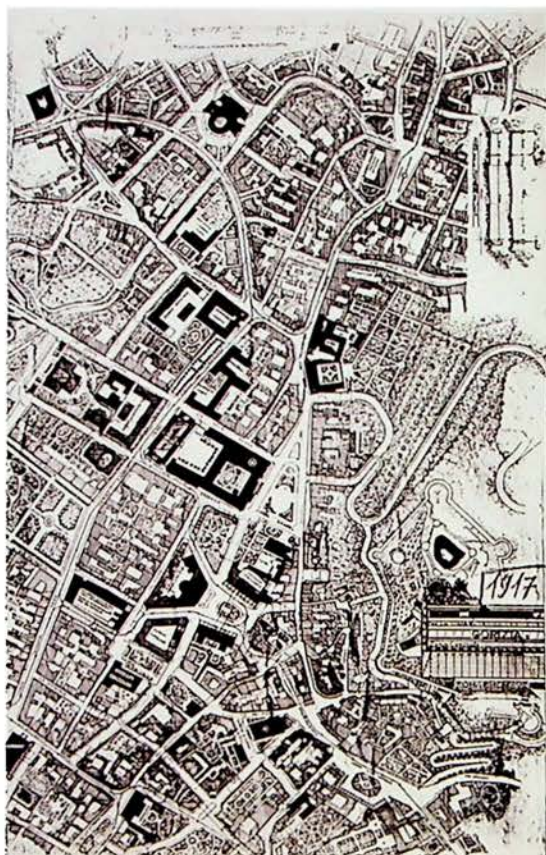
[5] *Archivio di Stato di Gorizia: A.S.Go., b. 1099, fasc. 1409/I, prot. 14112-14113/1919.*



## RICERCHE STORICHE

**Diego Kuzmin  
Il progetto riscoperto**

cezioni concrete [...] esprime in massima la sua piena approvazione al piano regolatore suddetto, il quale [...] manterrebbe a Gorizia il suo bello e ridente carattere di città-giardino ed assocerebbe il sentimento di rispetto al passato con la vasta concezione moderna di un fecondo sviluppo avvenire”, a dirigere la ricostruzione gli fu preferito l’architetto Max Fabiani (1865–1962), docente universitario, di una decina d’anni più giovane e autore nel 1921 di un piano regolatore, che poi pare proprio seguire le tracce indicate da un precedente piano di ricostruzione, redatto l’anno prima dall’ancor più giovane ingegnere capo del comune Riccardo Del Neri (1896-1964). Immerso in un limbo durato un secolo, il formato cartaceo ha finalmente rivisto la luce in occasione di una fortunatissima operazione di riordino e reinventariazione dei materiali custoditi dall’Archivio Storico Provinciale<sup>[6]</sup>, conseguente il trasferimento di tutti i documenti nei nuovi spazi appositamente realizzati in via Diaz, sul retro dell’Università. Il bel disegno acquerellato, cercato per anni, si presenta in scala di 1:2880<sup>[7]</sup> sotto forma di copia eliografica<sup>[8]</sup> ritoccata a china su più parti, colorata in originale e montata su un supporto telato, rinforzato ai bordi con una fettuccia in stoffa bianca. Le dimensioni complessive sono di cm. 100 x 165, base per altezza, nella canonica rappresentazione mappale, che vede il nord corrispondente al lato alto del riquadro. Pare utile un raffronto tra il Piano di Antonio Lasciac del 1905 e quello del Fabiani del 1921. Guardando la zona di borgo San



Lasciac, Piano Regolatore per Gorizia, 1917, estratto zona centrale.

Rocco, si nota come sia molto più dettagliato il primo rispetto al secondo, che appare invece frammentario e non concluso. In ambedue i casi si seguono i percorsi indicati dalle preesistenze e dalle scelte logicamente imprescindibili, mentre le soluzioni di ognuno si discostano per scarsi ma significativi dettagli, che vedono il Lasciac preso da una dimensione estetica cristallizzante, mentre la ricerca razionale delle scelte del Fabiani trasforma il piano in uno strumento “work in progress”, assoggettabile a modifiche di affinamento, da verificarsi in tempi successivi. A cura della amministra-

[6] L’elaborato è classificato tra le Mappe censuarie, con il n. 2753/15

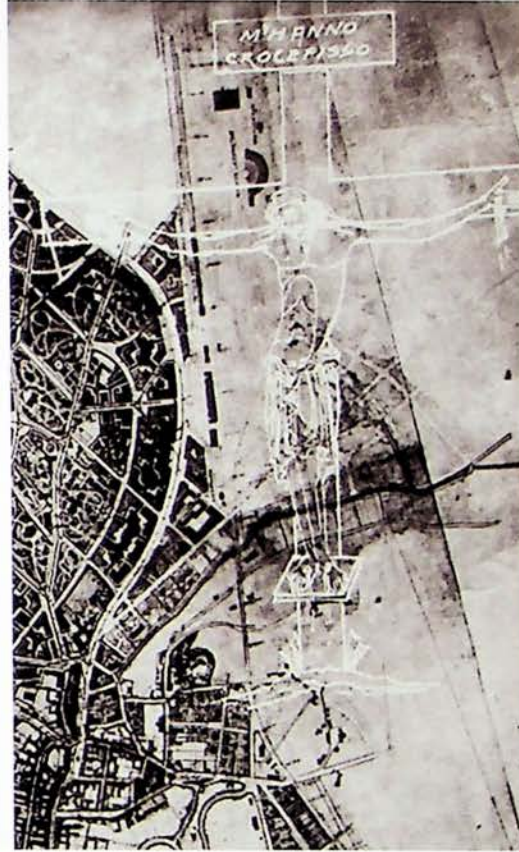
[7] La scala inconsueta, deriva dalla misura del Klatter austriaco utilizzata per la redazione originaria delle mappe catastali, all’epoca non ancora aggiornate al sistema metrico decimale. Oggi la scala sarebbe di 1:2000

[8] L’eliografia è un procedimento per la riproduzione di immagini il cui nome deriva dalle parole greche helios (sole) e graphein (disegno). Il disegno tecnico veniva dapprima tratteggiato a china su carta traslucida, poi riprodotto nelle copie necessarie, su un supporto cartaceo emulsionato e fotosensibile ai vapori di ammoniaca





Lasciac, Piano Regolatore per Gorizia, 1905, dal Quaderno di San Luca



Lasciac, Piano Regolatore per Gorizia, 1905, dettaglio commento grafico

zione regionale, tra poco il bel disegno di Antonio Lasciac sarà sottoposto ad una lodevole operazione di restauro, indispensabile per renderlo visionabile a scopo di studio, ad avvenuta operazione di consolidamento dello strato cartaceo, al momento fragile e inconsistente.

Nel mentre, dopo il rinvenimento su un sito internet egiziano di una immagine della casa di Lasciac al Cairo (didascalia originale: "Maison de l'Architecte Lasciac et de la famille Trehaki. Emplacement des grands magasins Cicurel vers 1908.")<sup>[9]</sup>, chissà che non salti fuori anche la versione

cartacea del piano del 1917, tuttora conosciuto solo per una sua frammentaria riproduzione fotografica riguardante parte del centro storico, che potrebbe essere ancora depositato in attesa, al buio di qualche archivio romano, assieme a tutti i documenti di quella che era l'Unione Economica Nazionale per le Nuove Province d'Italia.



[9] [www.egyptedantan.com/le\\_caire/villages\\_et\\_agglomerations/trois\\_grands\\_axes/trois\\_grands\\_axes2.htm3](http://www.egyptedantan.com/le_caire/villages_et_agglomerations/trois_grands_axes/trois_grands_axes2.htm3).



# MESSA DA REQUIEM

*eseguita ai solenni funerali*

**DI**

# ENRICO V DI FRANCIA

*in Gorizia li 3 Settembre 1883  
e dedicata*

**A SUA ALTEZZA REALE**

**LA CONTESSA DI CHAMBORD**

*dall'autore*

Corrado Carloci

*Maestro nella Metropolitana*



## Gioacchino Grasso

# Una vita nel segno della musica

Profilo di Corrado Bartolomeo Cartocci, musicista e compositore

Il prematuro decesso del maestro napoletano Gaetano Mugnone<sup>[1]</sup>, che tanta stima e simpatia si è guadagnato negli anni della sua permanenza nella città dell'Isonzo, determina un grande vuoto non soltanto nei componenti la banda civica, ma anche nei Goriziani, specialmente in coloro che amano la divina arte dei suoni<sup>[2]</sup>. Si pone dunque il problema della successione e non pochi cittadini, interessati alle sorti dell'attività musicale goriziana, sono in apprensione in quanto una scelta non felice potrebbe determinare riflessi negativi sulla vita musicale della città, dato il triplice incarico che di consueto viene affidato al maestro di musica: direttore della banda e della scuola di musica, maestro di cappella presso la Chiesa Metropolitana, direttore d'orchestra durante le annuali stagioni liriche e le frequenti accademie che si tengono nel teatro o in altri luoghi.

Nato il 19 febbraio 1839 a Recanati, il "natio borgo selvaggio" di leopardiana memoria, Corrado Cartocci Bartolomei,

dotato di una innata sensibilità musicale, raggiunge giovanissimo la città di Napoli, dopo un decennio di studi musicali sotto la guida del padre Filippo. La frequenza del glorioso Conservatorio di Musica "San Pietro a Majella" gli consente di fruire degli insegnamenti di rinomati maestri, quali il Mercadante, il Serrao e il Conti. Dal 1862 lo troviamo a Palmanova<sup>[3]</sup>, dove non soltanto svolge il ruolo di maestro della cappella del duomo e successivamente della locale Società Filarmonica, ma si distingue anche per alcune composizioni di musica sacra, fin quando (nel 1881) non viene chiamato a Gorizia per succedere al compianto maestro Gaetano Mugnone<sup>[4]</sup>.

Evidentemente il Cartocci durante la sua permanenza palmarina si è fatto apprezzare tanto da indurre gli amministratori goriziani ad offrirgli la possibilità di svolgere la sua attività musicale in una "piazza" più importante, dove certamente potrebbe cogliere soddisfazioni ben più gratificanti<sup>[5]</sup>. Nel 1886 Cartocci ha l'onore e il piacere di

[1] Il maestro Gaetano Mugnone, nato a Napoli il 5 gennaio 1843, morì in Gorizia il 21 maggio 1881.

[2] Per i Goriziani la musica è il principale loro diletto (Alessandro de Claricini, *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale* - Gorizia 1872).

[3] Corrado Cartocci Bartolomei "risultò emigrato a Palmanova (UD) il 23.03.1868" (come da comunicazione dell'Ufficiale di Anagrafe del Comune di Recanati del 16.04.2003).

[4] Vedasi *Il Fondo Musicale del Duomo di Palmanova di Alba Zanini in Pietro Alessandro Pavona e la musica sacra a Palma* - Tavagnacco 1996.

[5] "Il Cartocci e il Bianchi... furono sempre scrittori nelle vecchie province d'Italia tra i professionisti che meglio si distinguevano per eccellenza nell'arte e indiscusso amore alla Patria". (Istituto Comunale di Musica - L'insegnamento musicale a Gorizia e l'Istituto Comunale di Musica - Gorizia 1931, pagg. 6 e 7).



## RICERCHE STORICHE

**Gioacchino Grasso**  
**Una vita nel segno della musica**

conoscere a Gorizia Franz Liszt. Questi infatti viene per la seconda volta<sup>[6]</sup> per fare visita alla nipote, baronessa Maria Saar de Liszt. Tra i personaggi goriziani di spicco che vengono ammessi alla sua presenza durante la brevissima sosta nella città isontina vi è non solo Corrado Cartocci, ma anche il violinista Giuseppe Zink che gli rendono omaggio e lo ragguagliano sulla passione che molti goriziani hanno per la musica.

**La sua lunga attività a Gorizia****a) La Banda e la Scuola di Musica**

Il maestro Cartocci assume l'incarico di direttore della banda civica il primo agosto 1881<sup>[7]</sup>. Il 10 agosto successivo la Piazza Grande (l'odierna Piazza della Vittoria) brulica di gente. L'aspettativa è grande: i goriziani, che senza distinzione di sesso e di censo sono appassionati di musica e tradizionalmente attaccati alla loro banda, sono desiderosi di sentire il primo concerto diretto dal nuovo maestro il quale nelle loro aspirazioni dovrebbe essere quanto meno all'altezza del suo predecessore, anche perché ci sono tutte le premesse. Entrambi provengono da quella grande fucina di artisti che è il Conservatorio napoletano e vantano anni di proficua attività musicale negli ambiti direttoriale, compositivo e didattico. Il concerto è calorosamente applaudito e i goriziani reputano felice la scelta della Commissione preposta all'assegnazione del posto di maestro della banda.

Nel 1883 si festeggia nel Teatro Sociale il primo centenario della benemerita compagine. Le due serate del 10 e 11 marzo 1883, alla cui riuscita collaborano le varie realtà musicali della città, offrono ai goriziani un programma molto vario. Il maestro Cartoc-

ci è impegnato nella direzione del complesso bandistico che esegue: Omaggio a Bellini (sinfonia di Mercadante), Marcia d'ingresso dell'opera *Tannhäuser* di Wagner, duetto della Norma di Bellini.

Il 28 aprile 1897 la banda affronta l'intera opera della Cavalleria rusticana "interpretandola perfettamente, in modo da far risaltare con chiarezza e compatta fusione lo splendido spartito mascagnano"<sup>[8]</sup>. Per il centenario di Gaetano Donizetti che cade in questo stesso anno la banda sotto l'esperta guida del maestro Cartocci esegue un concerto in suo onore<sup>[9]</sup>. La commemorazione della nascita del grande operista bergamasco ha luogo domenica 28 novembre con il seguente programma: dopo l'esecuzione di una marcia, come di consueto, e di una Sinfonia, entrambe non precisate, vengono proposti il preludio e introduzione dell'opera *Lucrezia Borgia*, un duetto dall'opera *Lucia di Lammermoor*, il terzetto dell'opera medesima e il finale II della Lucia. Una testimonianza in proposito ce la fornisce un anonimo collaboratore di una testata dell'epoca: "Domenica il giardino pubblico formicolava di gente. Dalle signore elegantemente avvolte nei ricchi panni invernali alla più semplice popolana, tutti si godevano il buon sole dai caldi raggi, e la dolcissima musica del Cigno bergamasco. Il nostro civico corpo musicale eseguì il programma con accuratezza e delicatezza. Anche il programma attaccato agli alberi era qualche cosa di speciale perchè lo attraversava il nome di G. Donizetti circondato da un elegante arabesco"<sup>[10]</sup>.

Tra i concerti verdiani ne vanno segnalati senz'altro due: il primo nel febbraio 1901 in piazza Grande e il secondo nel giugno successivo nel giardino dell'Hotel Centrale. In programma ovviamente sinfonie e brani

[6] Nel 1879 era stato ospite dei baroni Anton e Heléne Augusz. (Vedasi Gioacchino Grasso, *Mobilità Goriziana & Musica* - Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione Trieste - Montalcone 2003.

[7] Sotto la direzione di Cartocci la banda di Gorizia dispone di un organico che varia tra i quaranta e i cinquanta elementi (44 nel 1883, 41 nel 1891, circa 50 nel 1909).

[8] *Corriere di Gorizia*, 28 aprile 1897. *Corriere di Gorizia* del 27 novembre 1897. *Corriere di Gorizia* del 30 novembre 1897.

[9] *Corriere di Gorizia* del 27 novembre 1897. *Corriere di Gorizia* del 30 novembre 1897. Sotto la direzione di Cartocci la banda di Gorizia dispone di un organico che varia tra i quaranta e i cinquanta elementi (44 nel 1883, 41 nel 1891, circa 50 nel 1909).

[10] *Corriere di Gorizia*, 28 aprile 1897.



delle opere più importanti del commemorato, scomparso a Milano nel gennaio di quell'anno. Per l'occasione gli articolisti del Friuli Orientale e del Corriere Friulano sottolineano il concorso di un pubblico eletto, che ha applaudito entusiasticamente ogni singolo pezzo [11].

Nel 1902 la banda cittadina diretta da Cartocci esegue per l'affezionato pubblico goriziano in un concerto che ha luogo in Piazza Grande l'intero atto III della Bohème di Puccini [12]. Come è facile rilevare dai giornali dell'epoca in cui vengono puntualmente indicati i programmi, il luogo e l'orario delle singole esibizioni, la benemerita compagine goriziana, profondamente radicata nella trama del tessuto sociale, è sempre presente non solo nelle solennità civili e religiose, ma anche nei momenti di lutto. Tra questi ultimi ricordiamo, a mo' d'esempio, la partecipazione ai funerali del conte di Chambord, duca di Bordeaux, nel settembre del 1883 e del maestro Josef Turek, insegnante di ottoni presso la locale scuola di musica, deceduto in Gorizia nel febbraio del 1903 [13]. Nel 1906, ricorrendo il venticinquesimo anno di insegnamento di Cartocci, i bandisti, grati al loro maestro, gli offrono una lauta cena all'Hotel Union. L'attività del maestro quale direttore della banda cessa il 1 agosto 1908. Ben a ragione Ludovico Kurner può affermare: "La nostra banda poi, già buona sotto la guida di Gollob [14], raggiunse il suo massimo splendore sotto Corrado Cartocci, distinto allievo del R. Conservatorio di Napoli [15], il quale visse molti anni fra noi lasciando il più grato ed affettuoso ricordo" [16].

Nel 1934 Ranieri Mario Cossar nella sua "Gorizia d'altri tempi" scrive: "Francesco Gollob, Gaetano Mugnone e Corrado Cartocci... profusero la loro squisita arte per

l'educazione musicale di più generazioni di Goriziani" [17].

#### b) La sua attività compositiva

Cartocci fin da giovane si misura con la composizione musicale. Infatti tale sua attività prende avvio quando egli è ancora allievo di Conservatorio. La sua produzione è copiosa e riguarda vari generi sia nel campo della musica profana che in quello della musica sacra. Durante il suo soggiorno partenopeo compone alcuni pezzi e l'opera lirica "Camilla Gonzaga", che vengono apprezzati e gli procurano lodi ed encomi. Molti sono i lavori cartocciiani degni di essere segnalati. Tra questi la sinfonia "Sogno menzognero", nei cui confronti il recensore del Friuli Orientale così si esprime: "lavoro di gran pregio, pieno di originalità e freschezza. La strumentazione ha una tecnica e coloritura originale, ed è fine ed elegante" [18].

A distanza di due anni, a seguito di un'altra esecuzione del medesimo lavoro, nel Gazzettino Popolare si legge: "L'amore a l'arte ci sprona a parlare di questa bellissima sinfonia che principia con un bel adagio di bassi, soave e melanconica, tale che sembra si sperda fra i lamenti, i quali van man mano cangiandosi in un allegro vivo e brioso fra i (sic) stupendi passaggi d'intonazione e la melodia paradisiaca che solleva la mente in un altro mondo incantato. Il lavoro è finito ed artistico e può essere paragonato alle sinfonie di autori classici. Tutto ci rivela che l'egregio maestro Cartocci eseguì la sinfonia con quella forza, con quell'ardore che seppe ispirargli il genio dell'arte" [19].

Cartocci inoltre compose per la sua banda valzer, mazurke, polke e varie marce. In particolare, nel 1888 una sua marcia militare, "Omaggio", consegue con grande soddi-

[11] Il Friuli Orientale dell'11 febbraio 1901 e il Corriere Friulano del 29 giugno 1901.

[12] Gazzettino Popolare del 28 dicembre 1902.

[13] Gazzettino Popolare del 17 dicembre 1903.

[14] Francesco Gollob (1810-1894) fu direttore della banda civica per circa quaranta anni. Dedicatosi all'insegnamento con passione ed assiduità, seppe creare un complesso che ben presto riportò a Venezia grandi successi. Nella scuola di musica curò la preparazione degli allievi della sezione strumenti a fiato. Fu un apprezzato clarinetista e un buon violoncellista.

[15] A questo proposito ricordiamo che la banda, oltre alle sue trasferte in alcune cittadine dell'Isontino e della Bassa Friulana, fu sollecitata per ben due volte ad effettuare una tournée in Germania (Corriere di Gorizia del 19 giugno 1894).

[16] Ludovico Kurner, La civica scuola di musica in Squille Isontine - Anno II - Gennaio 1926.

[17] Ranieri Mario Cossar, Gorizia d'altri tempi - Amministrazione Provinciale di Gorizia - Gorizia 1934, pag. 153.

[18] Il Friuli Orientale del 2 agosto 1901.

[19] Il Gazzettino Popolare del 9 gennaio 1903.





118.  
1909

**TEATRO SOCIALE DI GORIZIA**  
Bicentenario quarantunesimo

**IL CENTESIMO ANNIVERSARIO**

della riedificazione di questo Teatro, la direzione dell'onorevole di sponzione questa felice avvenimento, ed associandosi la gentile cooperazione di egregie signorine e signori. Esercizio a musica di musica di questa città nonché di un egregio direttore teatrale, organizzati col concorso della compagnia drammatica di A. Brunetti ed C. Michelioli diretta dall'artista Giovanni Arrighi

**UNA SERATA DI GALA**  
per il 5 novembre 1891 alle ore 7<sup>1/2</sup>, col seguente

**PROGRAMMA.**

1. Orchestra, diretta dal maestro di violino sig. G. Zink.  
2. Poesia commemorativa da recitare dal primo attore della compagnia sig. Giovanni Arrighi.  
3. Sinfonia del melodramma giovane:

**I VIAGGIATORI FELICI**  
musica del maestro Pasquale Anfani.

1. Introduzione e scene I, II, III e IV, dell'atto primo del melodramma suddetto.

**PERSONAGGI:**  
BETTINA — LAURETTA — GIANNETTO — PASQUINO — DON GASTONE.

Concertatore e direttore d'orchestra signor Corrado Cartocci.

5. Orchestra, diretta dal maestro G. Zink.  
6. Prologo in 1 atto in versi maritimesi di F. de Bonna.

**Un bacio dato non è mai perduto.**

**PERSONAGGI:**  
LA MARCHESA — Sig. Emilia Micheletti  
IL CAVALIERE, suo cognato — Sig. Antonio Braccioni  
IL CONTE — Giovanni Arrighi

Il teatro sarà splendidamente illuminato.

All'ingresso verrà regalato il libretto di quello scena del melodramma che si rappresentava in detta sera.

**PREZZI D'INGRESSO**  
Alle platee e parchi sedili 50 — Loggione a. 20 — Palcoscenico a. 40 — Sessai chiusi a. 20 — Falso in loggione sedili 40

(DISPARI)

Gorizia, 3 novembre 1891. La Direzione del Teatro.

Rappresentazione diretta da Corrado Cartocci nel centesimo anniversario del Teatro.

Messa n. 2 in sol maggiore di Franz Schubert, la quale viene eseguita in Aquileia l'8 gennaio 1899 in occasione della "solenne installazione" di monsignor Luigi Sambuco, Protonotaro Apostolico e Arciprete[23].

### c) Il Maestro di Cappella

Tra le esecuzioni di musica sacra degne di nota ne vanno segnalate almeno tre. In

occasione della festività del Natale nel 1895 Cartocci esegue una Messa del Gounod, in merito alla quale l'articolista del Corriere di Gorizia scrive: "canto solenne, ispirato, commovente" e "fusione di voci veramente rara"[24]. Nell'ottobre del 1898 il maestro dirige una Messa di Cherubini nella chiesa di Sant'Ignazio in occasione del giubileo sacerdotale del primo cooperatore di questa chiesa, don Francesco Zoratti. Il Corriere di Gorizia in merito ci ragguaglia: "...una Messa del Cherubini eseguita da circa 20 cantori e da una numerosissima orchestra diretta dal maestro Cartocci". Quindi, l'estensore dell'articolo tiene a precisare che "questa messa venne eseguita la prima volta al principio di questo secolo per l'incoronazione di Napoleone I"[25].

Nell'aprile del 1904 Cartocci dirige la Messa Pontificale a tre voci ineguali di Lorenzo Perosi. In quanto all'esecuzione il Corriere del Friuli afferma: "Sommo merito ebbe il M.o Cartocci nella concertazione, che riesci

magistrale per gli effetti di sonorità e di dolcezza conseguiti, tanto che non si sbaglia a dire che ne risultò espressa piena ed intera la concezione del grande Autore"[26].

Va ricordato altresì che nel 1886 egli collauda l'organo di Capriva del Friuli e nel 1901 quello della metropolitana di Gorizia, assieme ad altri componenti la commissione, tra cui l'udinese maestro Vittorio Franz.

[23] *L'Eco del Litorale del 9 gennaio 1899.*

[24] *Corriere di Gorizia del 18 gennaio 1896.*

[25] *Corriere di Gorizia dell'8 ottobre 1898.*

[26] *Corriere del Friuli del 5 aprile 1904.*



## RICERCHE STORICHE

**Gioacchino Grasso**  
**Una vita nel segno della musica****d) Il giubileo del maestro**

Ricorrendo nel 1906 il venticinquesimo anno di attività del maestro in Gorizia, gli viene fatto omaggio di uno splendido album in pelle avana a cura dello Stabilimento Paternolli su cui si notano due fregi in argento ossidato (opera del magistrale cesello dell'argentiere Giuseppe Bonanni) che raffigurano una lira sormontata da una stella, nonché un rotolo contenente in basorilievo le prime note della prima composizione di Cartocci "Sogno menzognero". Nell'album si legge la seguente dedica: "Al Chiaro Maestro Corrado Cartocci che da XXV anni con rara genialità ed elevati concetti artistici il civico corpo di musica della città di Gorizia guida e dirige. I discepoli questo ricordo tenue pegno di stima e d'affetto riconoscenti offrono". Seguono le firme dei componenti la banda.



Ritratto di Corrado Bartolomeo Cartocci: la sua produzione compositiva fu prolifica e qualitativamente interessante.

**La scomparsa**

La parabola esistenziale e artistica del maestro si conclude il 31 luglio 1911, dopo lunghe sofferenze, ma alla sua morte il filo della memoria non si spezza. Il Gaz-

zettino Popolare, tra l'altro, scrive: "...la notizia di questo decesso, sparsasi rapidamente ieri mattina, produsse un generale sentimento di sincero cordoglio e rimpianto, perché il Defunto era non solo persona conosciutissima in città, ma vi godeva le più unanimi simpatie, tanto per il suo carattere adamantino, per la squisita cortesia dei suoi modi, come per le sue doti di musicista esimio e di profondo conoscitore

di tutti i segreti di quell'arte divina, di cui egli era si può dire, un vero, instancabile apostolo"<sup>[27]</sup>.

Il successivo 10 agosto il civico corpo musicale, per rendere omaggio al maestro che per tanti anni ne è stato il direttore, tiene un concerto in Piazza Grande. Il programma è formato tutto da pezzi composti dal commemorato: dopo la marcia "Il saluto" vengono eseguite le sinfonie "Gemme friulane" e "Sogno menzognero" e la parafrasi dell'"Inno Ginnastico Gori-

ziano" (capriccio sinfonico). L'applaudito concerto si conclude con la mazurca "Dina"<sup>[28]</sup>.

[27] *Il Gazzettino Popolare* del 2 agosto 1911.

[28] *Il Gazzettino Popolare* del 10 agosto 1911.

## TEATRO SOCIALE DI GORIZIA

Melodrammi diretti da Corrado Cartocci

1881 – 5 Novembre CENTESIMO ANNIVERSARIO DEL TEATRO SOCIALE

*I viaggiatori felici di Pasquale Anfossi (Sinfonia – Introduzione e scena I, II, III e .  
IV dell'atto primo)*

Stagioni d'opera

1883 – Stagione di primavera dal 26 marzo al 29 aprile (venti rappresentazioni)

*I due Foscari di G. Verdi*

*Un ballo in maschera di G. Verdi*

1885 – Stagione di Quaresima dal 3 marzo al 1 aprile (diciannove rappresentazioni)

*Jone di Petrella*

*I Lombardi alla prima Crociata di G. Verdi*

## CATALOGO DELLE OPERE DI CORRADO CARTOCCI

Opere liriche

- *Camilla Gonzaga* (1860)

Musica per orchestra

- *Voluttà selvaggia – pensiero orchestrale*

- *Valzer su canti popolari a piena orchestra*

- *Preludio dello scherzo comico musicale "Tempo birbante"*

- *Sinfonia Gemme Friulane*

- *La Ginnastica – capriccio sinfonico*

- *Tempo birbante – scherzo sopra canzonette goriziane a piena orchestra*

Cantate

- *Inno alla Musica - Incipit: "Regina, a te son sudditi" (testo di Carolina Luzzato) con accompagnamento d'orchestra, eseguito in occasione del saggio pubblico dagli allievi delle due sezioni di canto della Scuola civica di musica di Gorizia il 16 luglio 1884 nei locali della scuola (palestra ginnastica)*

- *A Gorizia - cantata a due voci con accompagnamento d'orchestra, eseguita dagli allievi dell'Istituto Fanciulli Abbandonati - agosto 1903*

- *Il vessillo dell'artigiano - Inno-Marcia - Testo di Ballaben per coro a 4 voci con accompagnamento della banda con accompagnamento di pianoforte con accompagnamento d'orchestra*

*Dedicatario: Società di Mutuo Soccorso fra gli artigiani di Gorizia*

Musica per banda

*Sinfonie*

- *Sogno menzognero*

- *Gemme friulane – versione per banda*

Composizioni sinfoniche

- *Capriccio sinfonico per grande orchestra*



## RICERCHE STORICHE

**Gioacchino Grasso**  
**Una vita nel segno della musica**

## Marce

- *Omaggio - marcia militare* – edita dalla Casa Musicale Ricordi – Milano - 1894
- *Ninetta*
- *Il saluto - marcia militare*
- *Marcia funebre*

## Mazurke

- *Dina*
- *La vanità*
- *Selika*
- *Colline friulane*

## Valzer

- *Puro sangue friulano*

## Polke

- *Zulù*

## Canzoni

- *Canzone del Ventaglio per coro con acc. originale* – scritta e musicata per la Festa del Ventaglio indetta e organizzata dall'Unione Ginnastica Gorziana nel 1895

## Fantasie

- *Fantasia sull'opera La Traviata per clarino con acc. di pianoforte*
- *Piccola fantasia su motivi della Carmen di G. Bizet scritta e variata per oboe e clarinetto*
- *Tema variato nell'opera La Forza del Destino di G. Verdi – per flauto*
- *Parafrasi di canzoni friulane*
- *Melodie nell'opera Cavalleria rusticana*
- *Parafrasi dell'Inno dei ginnasti (di Carlo Maling?)*

## Trascrizioni per banda

- *Centone su motivi dell'opera Mefistofele di Boito*
- *Melodia nell'opera I Vespri Siciliani di Verdi trascritta e variata per clarino*
- *Reminiscenze nell'opera Il Trovatore di Verdi per clarino*
- *La Cavalleria rusticana di P. Mascagni - spartito intero*
- *Cavalleria rusticana - potpourri*
- *Pot-pourri nell'opera Ruy Blas*
- *Romanza nell'Aida trascritta e variata per clarino*
- *Divertimento per clarino sulla Sonnambula*
- *Madama d'Angot – operetta – centone*

## Musica sacra

- *Memor sit Dominus a tre voci, org. in fa - mottetto*
- *Messa a 4 voci concertato ed organo*
- *Missus est angelus Gabriel - antifona a tre voci, org. in fa*
- *Messa a tre voci con orchestra in re min.*

- *Messa a tre voci d'uomini con accompagnamento d'Istrumenti in sol*
  - *Ecce Sacerdos*
  - *Jesus Christus – responsorio a tre voci, org. in do*
  - *Messa da requiem per la morte dell'arcivescovo Andrea Gollmayr*
  - *Messa da requiem per le esequie di Enrico V di Francia, dedicata alla contessa di Chambord*
- Fonti: Museo Provinciale di Borgo Castello – Sala dei Francesi – Gorizia – manoscritto
- *Tantum ergo – a tre voci, org. in sol*

#### Riduzioni

- *Messa n. 2 in sol maggiore di Franz Schubert – riduzione a 2 tenori e basso con 2 violini, viola e contrabbasso obbligati*

#### Strumentazioni

- *Salve Regina del M.o Vecchiotti strumentata da C. Cartocci*
- *Ave Maria di Giuseppe Rota strumentata da Cartocci*

#### Composizioni dedicate al M° Corrado Cartocci

- *Seghizzi A.C.: Messa da requiem- coro 5V (ATTBB), orch. Fa in memoriam Corradi B. Cartocci./ magistri musicae Recanatensis*
- Data di composizione: ottobre 1911*
- Prima esecuzione: 2 novembre 1911*
- *Zoccou O.: Volere è potere – marcia (1899)*

#### Indicazioni bibliografiche

- AA.VV., *Pietro Alessandro Pavona e la musica sacra a Palma – Tavagnacco 1996*
- Arbo Alessandro, *I fondi musicali dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia – Gorizia 1994*
- Arbo Alessandro, *Musicisti di frontiera – Monfalcone - 1998*
- Grasso Gioacchino, *La banda cittadina di Gorizia – Lions Club di Gorizia Host – Gorizia 1999*
- Grasso Gioacchino, *Nobiltà Goriziana & Musica – Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione - Trieste-Gorizia Monfalcone 2003*
- Grasso Gioacchino, *Musica per Gorizia – Monfalcone 2006*

#### La voce Cartocci Corrado sta in:

- Anesa M., *Dizionario della Musica Italiana per Banda – Bergomum*
- Radiciotti – Spadoni, *Guida al Dizionario dei musicisti marchigiani di Giuseppe Radiciotti e Giovanni Spadoni a cura di Ugo Gironacci e Marco Salvarani – Ass. March. per la Ricerca e Valorizzazione delle Fonti Mus. e Centro Beni e Servizi Culturali della Regione Marche*
- Schmidl C., *Dizionario Universale dei musicisti – Sonzogno Milano – voll. 3 – 1926-1938*







## Giorgio Milocco

### Breve scrittura di guerra

Le vicende del farrese Orlando Bombig nel primo conflitto mondiale

Tra le memorie e diari scritti durante la prima guerra mondiale e giunti sino a noi vi è quello del farrese Orlando Bombig (classe 1877), soldato austro-ungarico la cui storia inizia, a differenza di tante altre, in Serbia (e non in Galizia) e si snoda fra la prigionia ed il lungo viaggio forzato sino all'infausta isola dell'Asinara. Superò insidie non da poco, ma poté ritenersi fortunato per la conclusione felice della sua vicenda.

In prossimità della ricorrenza di questo immane conflitto abbiamo tolto dall'oblio questo figlio delle nostre terre per dargli il giusto spazio in questa rivista.

Orlando Bombig risiedeva a Farra in via Giuseppe Verdi. Appassionato di musica divenne organista nel 1894 alla scuola dell'esimio professor gradiscano Riccardo de Carnelli e suonò sul prestigioso organo "Nacchini" del '700 in possesso della parrocchia di Farra. Nel 1904 seguì con risultati lodevoli i corsi di contabilità ed amministrazione organizzati dalla Federazione delle Casse Rurali di monsignor Luigi Faidutti. In occasione della prima chiamata di leva

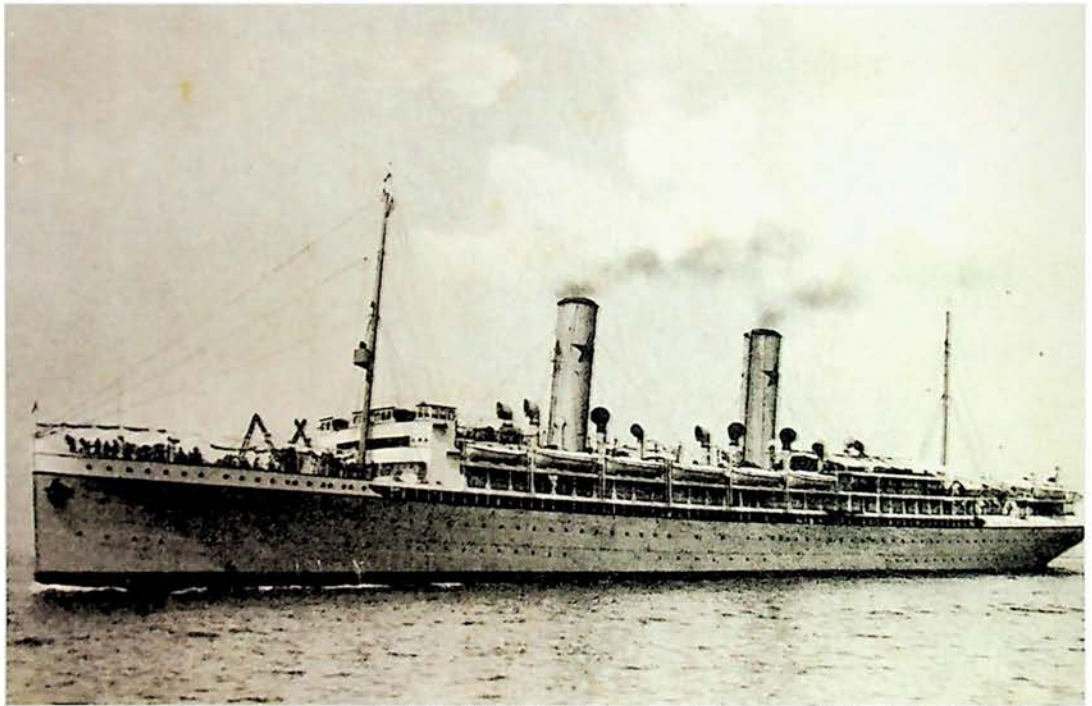
entrò a far parte della banda del suo reggimento e seguì con entusiasmo ed interesse gli insegnamenti del maestro ungherese Franz Lehár (Komárom 1870 – Bad Ischl 1948) che si divideva fra un reggimento e l'altro (Losoncz, Pola, Trieste, Zara, Budapest e Vienna). All'epoca la banda era sempre presente tra i reparti operativi e propriamente "bellici", quasi che il suono di un clarino potesse avere lo stesso effetto di un tiro di schioppo o di cannone. Il ricordo dell'esperienza vissuta e del rapporto con il musicista-compositore furono per lui motivo di sprone nell'attività musicale durante tutta la sua vita. Il suo libretto d'appunti, su cui iniziò a trascrivere nel 1901, scolorito dal tempo trascorso, è pieno di riferimenti a ricorrenze patronali, strumenti musicali e comuni amici musicologi<sup>[1]</sup>. Nel 1914, Bombig fu scelto dallo stesso Lehár per partecipare ad una tournée organizzata per salutare la spedizione austro-ungarica al Polo Sud, capeggiata dall'esploratore Felix Konigin, ma a causa di motivi familiari dovette rinunciare a quella che si era pre-

[1] Misura 10x15 centimetri e conta 52 pagine. Racchiude un periodo dal 1.5.1901 al 1.7.1930. È ora custodito dalla maestra Anna Bombig di Farra.



## RICERCHE STORICHE

**Giorgio Milocco**  
**Breve scrittura di guerra**



Piroscafo "AMERICA", della Società "LA VELOCE", Incrociatore Ausiliario della R. Marina  
 Lunghezza m. 154 - Larghezza m. 17 - Altezza m. 16 - Stazza lorda tonnellate 9000  
 Velocità in navigazione miglia 15.

Nel dicembre 1915 Orlando Bombig fu imbarcato sul piroscafo "America" per raggiungere l'isola dell'Asinara

sentata ai suoi occhi come la grand'occasione (avrebbe dovuto suonare il corno). La tournée fu peraltro interrotta dagli eventi della guerra durante la tappa a Copenaghen.

Dopo lo scoppio della guerra gli argomenti dei suoi appunti vertono principalmente sugli eventi bellici. Egli, richiamato nel 97esimo reggimento<sup>[2]</sup>, fu spettatore e primo attore delle prime operazioni belliche in Bosnia contro i Serbi. Fu fatto prigioniero su questo fronte alle prime battute, ma non trascrisse i particolari di questa vicenda sul suo blocchetto né li riferì ai familiari al suo rientro. Dopo la cattura fu ripetutamente

trasferito da un campo all'altro, improvvisato o meno, da una città o località misconosciuta all'altra.

Il 18 dicembre 1915 al termine di una marcia forzata verso l'Albania fu caricato a Valona assieme ad altri 1721 prigionieri a.u. (laceri, assetati, affamati e sporchi) sul piroscafo italiano chiamato "America" con destinazione l'isola dell'Asinara, a nord della Sardegna. Si trattava del secondo convoglio allestito dalla Marina italiana dopo quello del piroscafo "Dante Alighieri" che trasportò 1995 prigionieri<sup>[3]</sup>. Furono segnalati in traversata dieci decessi.

Dopo la disfatta serba dell'ottobre 1915,

[2] *Infanterieregiment von Waldstätten Nr.97 - Radkersburg-Trieste.*

[3] Vedi "La prigionia di guerra in Italia" di A. Tortaro, Milano 2004.

ben 25.000 furono i prigionieri a.u. trasportati con l'ausilio di navi italiane e contingenti francesi all'isola dell'Asinara con partenza da Durazzo o Valona. I trasporti iniziarono alla metà del dicembre 1915 e terminarono nell'estate del 1916. Causa il sovrappopolamento dell'Asinara, che si estendeva per 51,9 chilometri quadrati, molti prigionieri furono in seguito trasferiti in territorio francese.

Orlando Bombig maturò nel tempo la convinzione di poter uscire dal campo di prigionia in cui era confinato, non con una poco probabile fuga ma tramite formale richiesta scritta d'intervento. Le sue richieste però non ebbero seguito. Si ricordò a quel punto che, in occasione del suo viaggio di nozze, qualche anno prima, aveva visitato Loreto e, nella ricerca di un luogo in cui dormire, aveva conosciuto padre Giuseppe Litarrù che insegnava all'epoca alla "Gregoriana" a Roma<sup>[4]</sup>. Si erano lasciati con la promessa che il religioso sarebbe stato il padrino del primogenito della coppia (sebbene alla fine ciò non avvenne e padre Litarrù battezzò soltanto la terzogenita Maria Pia per procura). Bombig gli fece presente, in forma scritta (attraverso la moglie), la sua situazione aggravata perché "schedato" dalle autorità italiane. Il prolungamento della sua prigionia all'Asinara, infatti, era causato dal rapporto di parentela che lui aveva con gli zii materni (generali di campo a.u. baroni Andriani). Gli narrò nello stesso tempo le vicissitudini di cui fu protagonista in guerra. Il canonico s'interessò subito al suo caso tanto da ottenere la sua liberazione. Nel 1916 Orlando lasciò l'Asinara per trasferirsi a Firenze (capitale dei profughi friulani dopo Caporetto), dove già vivevano la sorella Vittoria Bombig in Scotti di Cormòns, in qualità d'internata, e



Ritratto di Bombig prigioniero.

la famiglia con i genitori.

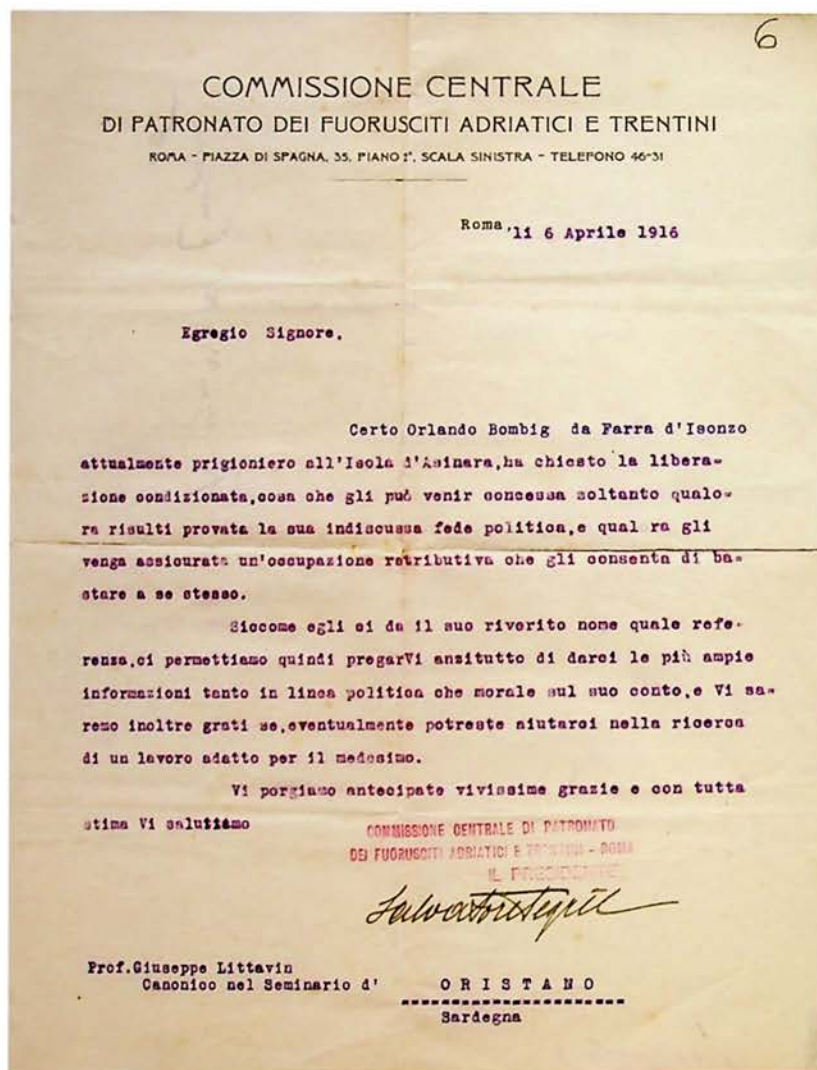
La sua famiglia nel 1916 era composta dalla moglie, da cinque figli e dagli anziani genitori (*di mantignì*). Durante il periodo della guerra visse con i sussidi statali ed i guadagni che otteneva dall'attività d'organista svolta nelle chiese e chiesette della zona (di Coverciano, di San Martino a Fiesole, del Convento delle suore di clausura, di Santa Maria del Campo a Fiesole, nella Badia di via Proconsole di fronte il Bargello, nella chiesetta di Dante in centro città). Con gran soddisfazione riuscì ad entrare nel giro dell'orchestra del "Maggio Fiorentino" e suonare in onore dei reali di Romania in visita

[4] Si trattava del reverendissimo canonico professor Giuseppe Litarrù del Seminario d'Oristano che ricopriva all'epoca incarichi presso l'Università Gregoriana di Roma. In epoca successiva deve aver intessuto una corrispondenza con la Commissione Centrale di Patronato dei fuoriusciti Adriatici e Trentini Roma Piazza di Spagna a Roma.



## RICERCHE STORICHE

**Giorgio Milocco**  
**Breve scrittura di guerra**



Documento datato 1916.

a Firenze.

La sorella Erminia nell'inverno del 1918/1919 gli scrisse a Firenze da Farra: "Caro fratello, qui è tutto distrutto ma ce la faremo. Vieni che c'è posto anche per te". Egli esaudì questa richiesta qualche mese dopo dato che la moglie era in stato di gravidanza. Si sentiva in ogni modo obbligato

moralmente a ritornare nel suo paese per i suoi trascorsi.

Il resoconto si chiude con la notizia della nascita, il 4 luglio 1919 alle ore quattro del pomeriggio, della figlia Anna Bombig, attuale custode del diario, e con la trascrizione di tutti i rientri.

## Guerra Europea

### 1914

26/7	<i>Chiamata</i>
27/7	<i>Presentazione a Gradisca Compagnia 1/7</i>
19/9	<i>Partenza per Sagrado</i> <sup>[5]</sup>
20	<i>Sagrado</i>
21	<i>Ritorno a Gradisca</i>
9/10	<i>Telegramma e partenza</i>
10	<i>A Gorizia – visto Lola</i>
11	<i>Partenza da Gorizia Via Lubiana – Steinfeld – Agram</i> <sup>[6]</sup> –Brod –Zavidocci
14	<i>Sbarco ad Ampiezza</i>
18	<i>Marcia al campo</i>
21	<i>Imboscata</i>
22 e 23	<i>Combattimento</i>
25	<i>Lavina</i>
26	<i>Progatiza (fuoco)</i>
1/11	<i>dolorosa e lunga marcia</i>
2	<i>Ampiezza</i>
7	<i>passato la Drina</i>
8	<i>Monte Kik</i>
11	<i>altra battaglia, feriti primo e secondo tenente.</i>
10	<i>una Granata e 11 morti e 11 feriti</i>
12	<i>dormito nelle trincee serbe e nevicato.</i>
13	<i>Granate</i>
14	<i>Battaglia e morte di Slocovig</i>
17	<i>a ore 9 suonato ritirata</i>
23/11	<i>impiccagione</i>
24	<i>rachia</i>
25	<i>Battaglia passato sotto il fuoco</i>
26	<i>Continua l'avanzamento a Zugsfurer</i>
27	<i>Segue battaglia</i>
2/12	<i>Srapnei e diversi morti</i>
3	<i>battaglia</i>
4	<i>Prigioniero!</i> <sup>[7]</sup> . Arrivo a Ciariak.
6	<i>arrivo alla stazione di cambio</i>
7	<i>a Nis</i> <sup>[8]</sup>
9	<i>traslocato a Leskovac</i>
10	<i>arrivo</i>
	<i>Feste di Natale 1914. molto lavoro</i>

[5] Si tratta della stazione ferroviaria più vicina a Farra, a circa 4 chilometri.

[6] Precedente denominazione di Belgrado.

[7] L'Eco del Litorale nell'edizione del 29.3.1915 riportò la notizia della prigionia in Serbia di Bombig Orlando da Farra, Grez. Bat. Musicante d'anni 37.

[8] Città della Serbia che ora conta 240.300 abitanti, considerata sin dai tempi antichi una delle porte di comunicazione tra l'Oriente e l'Occidente.

[9] Aurelio Bombig. Pred Skotia 21/11 Lubiana. Il fratello in epoca successiva ricoprì la carica d'ispettore delle Poste a Postumia nel dopoguerra. Fu poi trasferito presso la sede di Trieste.

### 1915

	<i>Capo d'anno idem</i>
9/1	<i>Prima lettere di Aurelio in risposta mia del 12/12.14</i> <sup>[9]</sup> .



## RICERCHE STORICHE

**Giorgio Milocco**  
**Breve scrittura di guerra**

- 11 *Seconda lettera*
- 21 *incasso primo vaglia d'Aurelio. Cor. 22 scritto a casa.*
- 22 *incassato secondo vaglia di mamma Cor. 33*  
*Scritto a casa ed a Aurelio.*  
*entrato ospedale*
- 18/2 *ricevuto lettera da Loli – Aurelio e sig. Novak [10].*  
*Risposto via Bucarest.*
- 5/3 *scritto lunga lettera ad Aurelio.*  
*A Leskovac molto tifo. Morti circa 600.*  
*Valcicia circa 200 al giorno. 1.500 amm.*
- 6/3 *Si dice già 20.000 prigionieri morti.*
- 8/3 *Oggi ricevuto ed incassato III vaglia d'Aurelio Cor. 20*  
*Dicesi a tutt'ora già 70 medici morti.*
- 9/3 *Scritto ad Aurelio via Bucarest.*  
*Vecchiet di Moraro mi deve 1 Dinaro.*  
*O Beata Vergine Maria proteggimi.*  
*Comincia nevicare*
- 10/3 11/3 *Detto nevica!*
- 18/3 *Ricevetti tre lettere Loli, Aurelio, Erminia.*
- 22/3 *Nevica*
- 26/3 *Vengo ricevuto dal Comando di Nis*  
*Mi è arrivato un pacco*
- 27/3 *Viene sciolta l'ambulanza, gli ammalati trasportati altrove.*  
*Vecchiet ammalato.*
- 28/3 *Domenica delle palme.*  
*Giorno dolorato di lavoro e pregare.*  
*O Maria Consolatrice abbi pietà di me!*
- 1/4 *Fatalità!*  
*Vivo in unione di Dussan Tordareka uno dei dodici che complottarono ed*  
*assassinarono il principe ereditario di Austria Ferdinando.*  
*Otto compirono l'atto, quattro rimasero in Serbia e di questi uno è morto in battaglia,*  
*un altro è al Campo, il terzo vive in Leskovac, infine il Dussan a suo tempo trattenuto*  
*dai genitori da atto di malvagità, ora trovasi pure in Leskovac.*  
*Oh! Mio Dio abbi pietà di noi!*
- 4/4 *Giorno di Pasqua di ineffabile gaudio per la Chiesa di Cristo.*  
*Per me, rapito alla mia famiglia di atroce dispiacere.*
- 8/4 *Peso Kg. 79.*  
*Qui molti corvi, zoruz[11] nidano nei camini e sono domestici.*  
*Quest'oggi gli vidi posarsi sulle armente e strappargli i peli per fare i loro nidi.*
- 13/4 *Ricevuta lettera da papa e Aurelio.*
- 16/4 *Di ritorno dall'ospedale presso la Chiesa dolente noto l'avvenuta morte del*  
*sergente Valentino Flap di Cormons[12] in dd 6/4.*  
*Lorenzon di Corona e pure ammalato e sta male.*
- 19/4 *Finalmente ricevetti il pacchetto contenente:*  
*1 capotto (venduto L. 20)*  
*1 calzoni " 5*  
*1 gile " 2*  
*1 mutande*  
*2 paia calze*  
*4 moccichini [13]*

[10] L'indirizzo di Lorenzo Novak era presso il Boulevard Accademien 6, Bucarest.

[11] Corvals-Cornacchie con i propri piccoli.

[12] Trattasi di Valentino Flap di Antonio (cl. 1872), contadino, vedi volume "Cormons 1914-1918 Terra per due Patrie", Cormons 1998 di G.B. Panzera

[13] Fazzoletti da naso.

- 20/4 *Venduto capotto*  
*Stimato L. 6-8*  
*Ricavato L. 20*
- 22/4 *Scritto a sig. Novak e Bauch.*  
*Leskovac 1/5.1915.*
- 6/5 *S.Giorgio*  
*Bello il costume patriarcale di qui!*  
*Oggi sei ragazzine munite di due bandiere bianche mi fecero festa acclamandomi*  
*Scritto a Novak e Stabile [14]*
- 24/5 *Scritto a Novak*
- 27 *Detto*
- 7/6 *Ricevuto quarto vaglia di Din. 54. a mezzo Consolato Americano di Nis.*
- 9/6 15 *Ricevuto ultima lettera da Lola dd. 26/4.*  
*Scritto a Lola, papà, Novak e Bauch.*
- 18/6 *Quest'oggi uscito dall'ospitale.*
- 19/6 *Venduto calzoni e gilè, di casa per 7 Dinari.*  
*Trasferito da Leskovac a Vlasotince (12 Km)*
- 12/7 *Quest'oggi giorno di SS. Pietro e Paolo, abbiamo ricevuto in dono da un sig. serbo padre di un prigioniero in Austria un abbondante e squisito pranzo.*
- 23/7 *Quest'oggi vidi sopra una casa un nido di cicogna con quattro belle giovane figlie.*
- 25/7 *Ritorno a Leskovac.*
- 18/8 *Da Leskovac a Nis*
- 19/8 *Partenza da Nis*
- 21/8 *Arrivo a Kiasevac[15]*
- 15/9 *VI paia opanche (scarpe)*
- 16/10 *Alarme e partenza dal 53° Km.*
- 17/10 *A Derven.[16]*
- 18 *Arrivo a Nis*
- 19 *A Nis dormito in piazza d'armi con gran pioggia.*  
*(G R- dalla B V M)*
- 20 *Partenza e arrivo a Prokuplje*
- 21 *Notte dolorosa con la pioggia*
- 27 *Terribile notte con pioggia, dormito in campo.*
- 28/10 *Partenza da Prokuplje dormito solo a mezza strada in una cafarna [17].*
- 28 *Arrivo solo a Kursumilja indi proseguito fino in Bosnia.*
- 29 31/10 *A lavoro sulla strada*  
*Un giorno mi tocco una brutta avventura con due mastini.*
- 8/11 *Partenza da Bania*
- 9/11 *Arrivo a Pristina[18].*
- 10/11 *Partenza da Pristina e dormito in una stalla nei pidocchi.*
- 11 *Proseguito a fermati in fianco ad un monte; tutta la notte pioggia senza dormire.*
- 12 *Proseguito ed arrivo a Prizzed[19], dormito in cimitero turco, parlato con Cosolo.*
- 13 *Prizzed*  
*Confessione, comunione e benedizione.*  
*Dal vescovo ricevuto due Dinari. Mangiato bene*  
*Bastonato.*
- 14 *Partenza in viaggio gran pioggia, arrivo a Lunsala[20].*
- 15 *Notte di pioggia senza dormire.*
- 17 *Piova e neve, ricevuto due pani, partenza, trovato un amico (Mato Vucetic -Lesina)*  
*arrivo a Bitzol.*

[14] L'indirizzo d'Augusto Stabile era presso il Cinema Volta Bristol, Boulevard Accademien di Bucarest.

[15] Krusevac-Knjazevac?

[16] Derventa.

[17] Caverna?

[18] Kossovo.

[19] Prizren.

[20] Lucani?



## RICERCHE STORICHE

**Giorgio Milocco**  
**Breve scrittura di guerra**

- 20/11 *Arrivato felicemente a Priscopea.*  
 22 *Arrivo a Debra[21]*  
 23 *Partenza da Debra.*  
 24 *Arrivo a Struga, proseguito e arrivo a Adrida.*  
 25 *Partenza: fatto 4 km ritorno forzato indietro, ricevo un pane e ritorno a Struga.*  
 26 *Partenza con piccola scorta per l'Albania, fatto con la pioggia circa 25 km ed a tutta notte da solo fatto ritorno a Struga, arrivato li 27 mattina.*  
 27e28 *A Struga.*  
 29 *Nuova partenza per l'Albania con un tedesco. A notte incendio.*  
 30 *Proseguito*  
 1/12 *Arrivo ad Elbassano[22]*  
 4 *Partenza*  
 5 *Arrivo solo a Tirana*  
 8 *Partenza da Tirana a sera dopo visto il mare dormito in un bosco dove sono derubato*  
 9 *Marcia lungo il mare. Addolorato, Arrivo a Cavaia[23]*  
 10 *Partenza solo*  
 11 *Arrivo a Pecink[24], passo il fiume, nuovo amico di viaggio, arrivo a Lussa*  
 12 *Oggi fui aggredito e derubato (Mantello, saccapane, farina, 4 Din.) in nome di Dio e Maria SS. Arrivo a Monastir.*  
 13 *Passo primo fiume, sono in Italia! Arrivo a Fieri [25]*  
 14/12 *Partenza da Fieri arrivo secondo fiume, bersaglieri, a notte traghetto il fiume*  
 15 *Preso dai bersaglieri, partenza, lunghissima marcia, arrivo a Vallona, notte terribile!*  
 16 *Imbarco sull' "America" e partenza (piroscafo).*  
 17 *Stretto di Messina*  
 18 *Arrivo ad Asinara in Sardegna*  
 25 *Nozze locali*  
 28 *Sbarco ad Asmara Grazie a Dio e Maria SS. Salvo!!!!*

**1916**

- 25/2 *Dio sia lodato e Maria S.*  
*Telegramma!*  
*Miei tutti vivi e sani.*  
 26 *Lettera da Oristano e da Siena.*  
 23/4 *Giorno di Pasqua. Passato bene, ma anche pianto!*  
*Asinara 1/5. 1916.*  
 8 *Liberato della veruncola al basso ventre.*  
 [21] *Debar.*  
 [22] *Elbasan.*  
 [23] *Kavaje.*  
 [24] *Peqin.*  
 [25] *Fier - Albania.*  
 12/5 *Quest'oggi passando un dirigibile francese disgraziatamente si incendiò e cadde catastroficamente in mare.*  
 14 *Dopo diciotto anni di militare oggi ricevetti il primo soldo di sott'ufficiale L. 12 piansi!*  
 15/5 *Visita del vescovo di Sassari delegato papale.*  
 18 *Entrato nell'ospitale*

[26] *Non si tratta di un fatto  
 singolare dato che durante  
 questo conflitto il numero  
 delle "presunte" vedove rima-  
 nate fu elevato.*



A Santa Lucia l'imperatore Carlo I (in piedi) incontra il Feld Marschall Felice Andrian von Werburg (in centro a cavallo), zio di Orlando Bombig.

- 19 *Parlato con un frate*  
 20 *S.Orlando. Comunione, lettere.*  
 30 *Uscito dall'ospitale*  
 4/6 *festa Statuto. Diciotto mesi prigioniero.*  
*Iddio sia benedetto che oggi apprendo la mia liberazione.*  
 9/6 *Partenza dall'Asmara arrivo Portotorres ad ora 12 e 45 p. a Sassari ore 2 p. Chilivni ore 4.*  
*Terranova – Golfo Aranci [27] p 27*  
 10 *Civitavecchia via Livorno – Pisa e Firenze ore 11 p. felice.*  
*Iddio e la B.V.Maria siano lodati e ringraziati[28].*
- 5/6 *Genitori partiti per Farra (1919)*  
 4/7 *Ore tre Loli all'ospitale Maternità, a ore quattro pom. nata l'Anna. Sia lodato Iddio!*  
*Anna nata li 4 luglio 1919.*  
 3,4,5 *luglio tre giorni di saccheggi ecc. a Firenze.*  
*Ripartito da Firenze per Farra li 20/8 ore 11 e 55 notte. Arrivo a casa il 21 notte.*  
*Ripartito per Firenze il 3/9 arrivato al 4/9 pom.*  
*Suocero partito per casa il 5/9 ore 23 e 55.*

[27] Il Golfo degli Aranci era tappa d'obbligo per gli internati civili ed i prigionieri a.u. dislocati in Sardegna.

[28] Una sua annotazione ricordava il suo preciso impegno negli anni addivenire per essere stato ascoltato nelle suppliche: A Barbana. Con tutta la famiglia, confessione, comunione, messa di ringraziamento, elargizione Cor.5. un quadro, abbonarsi al periodico "Madonna di Barbana". Ad Aquileia. Confessione e Comunione per le anime del purgatorio. A Monte Santo. Pellegrinaggio, confessione e comunione. A Padova. Cambiare nome a Nina con Antonio Patarino elargizione pane S. Antonio, eventualmente dare a Lola il necessario per un pellegrinaggio a Padova.



## Anna Bombig Storiutis di paîs

### VISITA IN SARDEGNA

Dopo la biela esperienza di una visita culturâl in Sicilia cu la preseada Opera Romana Pellegrinaggi, a veva pensât insieme cui amis di Dael, di servîsi da stessa istituzion par lâ ancja in Sardegna. Contava in cûr so, di realizâ in chê ocasion un sium covât par agns dai sioi gjenitôrs, sium purtrop restât sôl che un desideri mai sodisfat causa la vuera e la disfata dal esercit austriac (1914-1918).

Cjapât alora al traghet a Civitavecchia a erin sbarcjâts tal setembar dal 1965 a Cagliari e di là a tâpis, a erin rivâts su al nort da isola. L'itinerari 'na vora interessant ju veva puartâts a incuintrâ paîs imbobâts di memoriis storichis, localitâts conservadis ben, cognossût tradizions e customs locâi, bon stâ e biel vivi par dut. La prima granda emozion però, la veva provada visitant al penitenzari di Asinara dulà che i militârs a.u. erin presonîrs e cun lôr ancja

so pari schedât, jessint par part di mari, nevôt di doi barbis tenents maressiai di cjamp (Feld Marschall Leutnant).

Dut câs a Oristano la spietavin i moments plui comovents. La sosta pitost lungja in chê zitât gi veva dâti la pussibilitât di lâ in zercja di un famôs professôr in pension, il teolic mons. Giuseppe Litarrù inta Universitât Gregoriana di Roma, grant ami di papa Giovanni XXIII ch'al veva frequentât chel ateneo. I sioi

gjenitôrs a lu vevin cognossût tal lontan 1902 a Loreto ch'a erin lâts in viaz di gnozzis e, diventâts amis, chist alt prelât al si era ufiart di tignîgi a batiâ, magari par procura, al prin fi vignût al mont. Al destin invezit, al veva puartât so pari in Sardegna tal 1915 in cualitât di presonîr. Intant planc planchin ducj a vignivin liberâts fûr che lui cunsiderât senza savêlu, presonîr politic. Sôl dopo l'intervent

autorevul di chist canonic al otignî tal 1916 la liberazion e al era tornât cui sioi profugos a Firenze.

Cjatada la cjasa dal benefatôr, una biela vila circondada di un mûr alt di pieris grisîs, a era stada acetada ben e puartada inta capela privada dulà ch'al varès celebrât la Messa al venerant vieli. Podopo jê a si era presentada un tantin intimorida par chê voglada scrutadora dal lustrissin paron di cjasa che, dopo vêla scoltada, gi domandà: *Avrebbe piacere d'avere la corrispondenza intrattenuta con*



Orlando Bombig giovane,  
padre di Anna.

*i suoi cari?*

Fûr di sé pa granda emozion a una tala propuesta, a veva cjàpât in consegna chel plic di letaris sistemadis biel in ordin e leadis cuntun nastri e feliza come 'na pasca, a era tornada di corsa a unîsi di gnôf a la comitiva. Sentada alora tal so puest a si era metuda a dâ 'na cjalada di sbris a chel par jê un tesaur cuant che di colp gi era capitada sot dai voi una foto di sô mari zovina. La maravea par

chê improvisada la veva scjassada cussi a font ch'a era sclopada intun vaî zidin liberadôr. Cu la vuera in cjasa, jessint Fara in prima linia sul front. Dutis li' fotografiis di famea a erin ladis piardudis cun dut al rest ancja il piano, un Bösendorfer fat vignî di Viena di so pari cui sioi sparagns di co era zovin. Viodisila comparî devant, grazie al santul di una da sûrs, la veva fata restâ senza flât. Di sigûr un regalón maraveôs tant plui ch'a jera rivada ta chê cjasa senza savêlu, justa a la vilia dai 65 agns di prima Messa dal innomenât professôr e tal doman sarès stada fiesta granda a Oristano.

L'indoman matina prest allora, da un ufizi postâl di Alghero gi veva spediti un telegram di augûrs a non ancja da famea cuntun grazie di cûr pal ben rizevût. Tal fratimp pensant a dut chel incrosâsi di events cussi straordenaris, a era rivada a capî che a era stada la man da Providenza divina a movi ducj i fii.

## CÛR DI MARI

In timp di vuera la pora femina a era restada bessola a tirâ sù i doi frututs che no lavin ancjamò a scuela. Al so on riclamât sot li' armis, al era partît pal front di malavoia. A erin tims di fan, di pauris, di bombardaments, di tessaris anonariis, di borsa nera senza contâ dut al rest. Cun chel fregul di sussidi, no saltava propri fûr da spesis cussi a lava a fâ servizi ta fameis di contadin in cambio di gjenârs alimentârs. Par fortuna che si era fata uarê ben di ducj e allora a gi slungjavin lat, farina di polenta, roba di purzel e ancja cualchi flasc di vin. Al fûc al ardeva simpri sul fogolâr par via che ora un ora chel altri a gi puartavin tamanis di scurubus e fassinis di lens e di vît di brusâ. Magaricussinò, no veva la cantina par tant, a era obleada a tignî chê roba par ogni cjanton parfin inta cjamara di jet. Li' surîs allora, a si la

bagolavin via pa gnot. Par dî 'l ver, a vevin un gjatut ma nol era bon di nuia e scuasi al era lui a vê paura da surîs. Romai un pôc in di a vevin sbusât i paviments e a erin rivadis inta cjamara indulà che tigniva la blava disgragnolada sot dal jet. La femina e i fruts a durmivin un dongja l'altri intal jeton e intant li' bestiutis a sgalizavin pa cjamara senza fâsi sintî.

Sin di fruta jê a veva paura da surîs e no podeva viodilis. Se par câs a cucava cualchiduna vignî fûr da busa daûr dal armâr di cusina, a veva cûr di montâ ancja su la taula par parâsi di lôr. In ogni câs la veva su plui di dut cul gjat ch'a veva di mantignîlu gratis e se no lu parava via, a era propri par via dai fruts ch'a zuiavin cun lui tant di gust.

Una sera straca muarta, dopo vê ramenât dut al di, a jera plombada sul jet e si era indurmidida di colp. Via pa gnot però, a si dismôf cuntun fuart dolôr intal poleâr dal pît. Se isa e se no isa, e viôt cul baticûr 'na suriuta ch'a veva tacât a roseâgi 'l dêt. In chel moment a varès urlât, a varès fat al diau par copâla ma che fruts a durmivin come agnui e a era pecjât dismoviju. Pêta allora un salt fûr da pleta e intant la surîs, plui spaurida da parona di cjasa, a tenta di scjampâ. In chel par colm di scalogna, a no finis cul entrâ inta mânia da cjamesa di chê pora mari e si met a cori su e jù pal braz!

Fûr di sé, cui sgrisui fin tal cjâf,

no fâs un ghez. Cjapa allora svelta al pols da mânia e lu ten ben strent par che la bestia no scjampi e cor jù pa scjalis, viarz la puarta cu la man libera e su la strada mola al pols e la bestiuta cuntun salt sparîs tal scûr. Jê allora cola sentada suntuna cjadrea in cusina a cjapâ flât e a rontâ come 'na scoreada. Intal jet intant i doi cjavuts poiâts biel un dongja l'altri, a durmivin beâts.



Il canonico Giuseppe Litarrù.



## Paolo Viola

### Contis furlanis

Anche per il 2007 la rivista "Borc San Roc" ospita un mio scritto in friulano. Il testo fa parte di una serie di racconti in cui descrivo l'esperienza della mia infanzia, scolpita e gelosamente custodita nella memoria. La breve riflessione "In vuê" che chiude il racconto vuole essere una considerazione per mettere meglio in evidenza la repentina trasformazione avvenuta nel nostro mondo friulano. Figura significativa e sempre presente nei racconti è mia nonna, religiosissima e ricca di saggezza popolare, sempre disposta a pregare un rosario per tutti e prodiga di consigli. La grafia e la grammatica con cui scrivo sono quelle del movimento letterario di "Risultive", per me ancora punto di riferimento.

#### TEOLOGJE IN OSTARIE L'OSTARIE, UNE SCUELE

"L'ostarie 'e je l'universitât dai contadins!". Ogni tant 'o sintivi a dî dai aventôrs. Parvie che sol in ostarie si cognossin lis gnovis e si à mont da vite, al è in ostarie che la pôre int a' viot e a' pese il strussià dal vivi e i contadins a' strucjn-fûr l'anime e la lôr verelât, ven a stai a lôr filosofie. Une scuole, l'ostarie, cun aventôrs e contadins par profesôrs e parimenti scuelârs. Jo, frut curiôs di capî e smaneôs di savê, cuant che aventôrs di chei jusc' a' si cjatavin e a' inmaneavin discôrs penz e fodraz di sapienze e mût di viodi la vite, di scuindon mi platavi sot da taule par scoltâ ben e no fâmi viodi di me none, simpri sentade lì in bande sul sô cjadreon dut carulât e la gucje in man. Cussi platât 'o scoltavi e m'insioravi robant la filosofie sclete da pôre int.

\*\*\*\*

Al jere il mulinâr ch'al impiava il discori, al saveve di fâ maravee e al tacave simpri

cun chê solfe. Al si jevave dibot da cjadree, al lave dret viars il balcon lu viargeve e al meteve fûr il cjaf par cjâlâ prin di ca e po di là, ma just un lamp, podopo sierantlu, al si voltave disint e sentenziant: *Eco! Chiste 'e je la vite, une cucade fûr dal balcon, nuje atri che une cucade, e se tu sês fortunât in chê dî al è soreli e tu 'as cûr di viodi alc, ma se, scalogne, al plûf e al svinte in chê cucade no ti vanze nancje timp di capî se il mont al è a colôrs.*

Mê none, sostignude de so devozion e simpri pronte a intrometisi in chistis cuestions, 'e zontave, cunvinte dal sô crodi:

*Propit par chist bisugne jessi simpri pronz e in pâs cul Signôr! Vino o no vino di meti l'anime al sigûr?*

Al rispuindeve, subit dopo, un muradôr cun lis mans brusadis da malte e una vosone sgrasajose par vie dal "trinciato forte":

*Ma ce anime e anime, dopo muarz no si vif nancje cinc minûz! A' son i predis che nus metin pore cun infiârs, purgatoris e paradîs e 'a son propit lôr a spaurî le pore int cun chistis nainis ch'a no son nuie atri che bufulis e fufignis. Paradîs... Infiârs... Purgatoris...*



*Sflocjs vie sflocjs!*

In bande al jere un marangon di chei, cussi 'a disevin: *Brâf di fâj il bec a lis moscjs*. Al veve la manie di rispuindi o di dîle simpri in rime, unevore di lôr lu clamavin cul sorenon: "il poeta".

Il muradôr, dopo vê dit la sô, lu cjalave fis spietant che ancje lui al dises alc. Al tacave a vôs basse, il marangon, par dopo scandî lis rimis simpri plui a vôs alte e sigûr da sô braure:

*Brâf il me muradôr,  
no vê pore ti fâs onôr.  
Jo, mai a messe ne rosari,  
ma simpri rispjetât pari e mari.  
Jo, mai in glesie ne a funzion,  
ma simpri stât un galantom.*

Come simpri j batevin lis mans, e lui content "fûr di piel", al ordenave di lunc un cuart, sigûr che cualch'altri j al vares pajât. Al viveve dal sô lavôr, nol jere di glesie e nol intindeve vê le saponte pes regulis dal vivi e cunvivi ne de glesie e tantmancul dai plevans, ma dal sigûr, al jere un bon omp, onest e rispjetât di duc' e cundiplui un soremestri, tan'che marangon.

Di sorenon lu clamavin "Fischia rosso Palmiro in testa", un operari ch'al lave a vore in cantîr cu le biciclete vie pal scûr e il ferâl impiât tor cinc di binore e dulinvie simpri sivilant "Bandiera rossa", fer li in bande al scoltave e al riduzzave.

Il mulinâr lu pocave cul comedon par ch'al



## RACCONTI E POESIE

**Paolo Viola**  
**Contis furlanis**

dises ancje lui la sô, l'operari stuzigât al si sbotonave cussi:

*Ancje jo 'o pensi ch'a sedin i plevans ch'a tormentin le pôre int, il nestri cuant ch'al ven tal borc, la ch'o soi a stâ, al mi tontone simpri parvie che no mi viôt mai, di domenie, a messe grande, chê des dîs, no mi viôt mai ta chê mezane, chê des vot, e parimenti, nancje ta chê prime, chê des sis a binore.*

Alore le none dilunc j domendave: *E vo cemût j veso rispuindut al plevan?*

Bot e sclop "Fischia rosso Palmiro in testa", che no spietave atri e dut di un flat al disè:

*Jo, siore parone, al plevan j rispuint che tanmancul jo no lu viôt mai tôr sîs di matine in cantîr e nancje tôr 's vot, tôr 's dîs po no 'l e propit il câs di podê viodilu.*

'E sclopave une ridazzade fra i aventôrs. Pront e svelt, il marangon al 'zontave:

*Jo, simpri lavorât an daûr an, mai, in vite, fât nuje come un plevan!*

Po al si fermave doventant serio e pinsirôs ma subit dopo, lant indenant cun lis sôs rimis, al sentenziave cuntune vôs tant'che un plevan sul pulpit:

*Signôrs, diaui e madonis  
 Mai sintus tant mancul viodus  
 E par intivâ la ch'a son  
 No'l 'zove sgarfâ ta filosofie  
 Timp piardut, timp butât vie!*

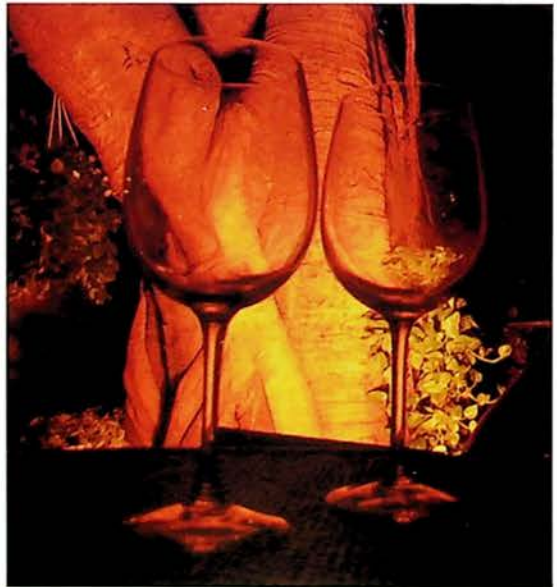
Jo, saldo scrufât e platât sot da taule, e sintint il lôr discori 'o restavi curios cence capî e cence rispueste su 'ne vore di cuistions. Di sot la taule no ju viodevi in muse ma intivavi la ch'a jerin sentâz cjalant bregons e scarpis, 'o intivavi ancje che le none 'e tacave a jessi gnarvose, 'e moveve i scarfaroz prime denant po daûr, segno chist ch'e stave par dî une des sôs.

Unevore secjade, j dave par vôs cussi: *Seso duc' cence creanze e cence Diu, ch'al folc us traj, us dîs jo la ch'al si cjate il Signôr*

*e la ch'al si cjate il diaul!*

Di colp al vignive cidinôr, duc' a' spietavin la rispueste su di une cuistion cussi penze. Cun vôs salde e clare e pontant un det cuintri il sufît, e lant indenant 'e disè: *Ta chê famee ch'al è il Signôr no si cjate il diaul e ta chê famee ch'al è il diaul no si cjate il Signôr parvie che chei dôl li insieme no stan mai! Lassantju duc' di stuc, malpajaz e cence argomenz par dâ par vôs.*

E cussi disint mi olmave ch'o jeri platât sot de taule.



*Ce fastu tu po, li sot? Starloc' di mul, no si platisi par scoltâ i discôrs dai granc', ven fûr subit! Viôt chi, "judizi ch'a ti sparnizzi", plen di telis di ragn sui cjavei, netâ la taule par sot, ce mostro!*

Une volte fûr di sot de taule j domandavi: *None, ma il paradîs isal o no isal?*

*Ce domandis che tu fâs, 'e rispuindeve', pensa pitost che ti tocje lâ a durmi!*

*Ma none, 'o insistevi, convegnal jessi bogn se dopo no si va nancje in paradîs?*

*Eco ce ch'al capite a platâsi e scoltâ i discôrs  
dai granc', sint mo ben, e cun vôs dolze ma  
salde 'e rispuindeve: O ch'al sedi o che no  
sedi il paradîs, dal sigûr a' conven jessi bogn  
pitost che trisc', onesc' pitost che laris, si vîf  
plui contenz e si duâr plui in pâs, a si po lâ  
torvie cu la muse alte e cjalâ duc' dret tai voi,  
e cumò pessea a durmî!*

E cussì disint, cun tune voglade che  
ancjemo 'o visi, cul so polear mi segnave  
una crosute sul zarneli e subit dopo mi  
mostrave lis scjalis per lâ-su a durm

#### IN VUÊ

A' son passâz unevore di ains, e la  
cjaveade, in vuê, mi je doventade sraride e  
blancje, tan'che telis di ragn no restaressin  
plui intôrsi imbardeadis, e just par butale in  
rime, tant'che il marangon, 'o dîs:

*Ancje se 'o soi di chei che  
"mai in glesie ne a funzion"  
no par sflacje, par cunvinzion!*

*Ae me morâl no j covente il sbacio dal plevan  
ma cun dut chist, e 'o scuen dilu, par jessi plui a man:  
il pêsi di che crosute fate cul poleâr sul me zarneli,  
lu sint e lu puarti dut, fintromai uê ch'o soi diventât vieli.*





## Dalia Vodice

# Chiaroscuri goriziani

---

A colloquio con Sergio Tavano: "San Rocco è un esempio nella vita cittadina"

Borgo San Rocco costituisce un esempio prezioso. Culturale e sociale. Non ha dubbi il professor Sergio Tavano, goriziano, classe 1928, da sempre molto vicino al Borgo e al Centro per la valorizzazione e la conservazione delle tradizioni popolari. Storico dell'arte, docente universitario e studioso di vaglia che ha alle spalle una ricchissima bibliografia di saggi e contributi, molti dei quali profondamente legati alla storia della città di Gorizia e del Goriziano, Tavano è tra i fondatori della rivista "Borc San Roc", che nel 2008 taglierà il traguardo del ventennale. Sergio Tavano ha vinto quest'anno il Premio Santi Ilario e Taziano, la massima onorificenza cittadina che viene assegnata, dal 2001, dalla commissione presieduta dal sindaco e dal decano e composta dal parroco del Duomo in rappresentanza dell'arcivescovo, dall'assessore comunale alla Cultura, dal presidente del Consorzio per lo sviluppo del polo universitario, dal presidente della Camera di Commercio e dal presidente della Fondazione Cassa di risparmio di Gorizia. L'occasione dell'assegnazione del

premio, che riconosce il merito di aver dato lustro al nome della città a un suo figlio, offre lo spunto per una ricognizione proprio sul concetto di "gorizianità" e di identità culturale goriziana. E di come San Rocco si inserisca quale prezioso tassello in questo mosaico.

Riflette il professor Tavano: "Il Premio Sant'Ilario e Taziano non c'era ancora quando è stato istituito il Premio San Rocco. Vuol dire che quella linea, segnata fin da allora dal Centro tradizioni, ha lasciato una traccia più che lodevole, un segno da non dimenticare e di cui tenere conto". La specificità di San Rocco si fa riconoscere ben presto. "Se San Rocco costituisce un esempio nella vita cittadina, lo deve al fatto che trova una corrispondenza al di fuori del borgo, perché si riflette nella città tutta. In fin dei conti premia se stesso premiando altre figure, in cui si rispecchiano i valori che da sempre caratterizzano il borgo", fa notare Tavano, insignito del Premio San Rocco nel 1989. Il borgo, dunque, è un esempio del vissuto cittadino, che continua e mantiene viva nel



## IL TEMPO DEL BORGO

**Dalia Vodice**  
**Chiaroscuri goriziani**



Sergio Tavano e da sempre molto vicino al Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco. (Foto Bumbaca)

tempo una tradizione. Muove da una consapevolezza la precisa riflessione di Tavano che già nel suo discorso, quando riceveva il premio intitolato ai patroni di Gorizia, faceva notare come fosse un premio che la città dà a se stessa. “Quasi un autopremio di Gorizia – suggerisce con garbo Tavano – se il modello di Gorizia che penso è quello che si diffonde e viene riconosciuto”. Il carattere da descrivere è di un personaggio che ha

classe: “Gorizia è come una signora piuttosto trattenuta e introversa”. Perché sia così ancorata a certi indugi, risulta difficile da spiegare, ma Tavano ci prova: “Gorizia è città che è sempre stata abituata a reggersi da sé, a non dipendere da altri. Storicamente la Contea di Gorizia aveva un’ autonomia impensabile. E questo avrebbe potuto rappresentare una deriva pericolosa. Ma il rischio non si è mai corso realmente, perché

i goriziani hanno sempre vissuto con un profondo senso di rispetto per l'autorità. Uno spirito quasi aristocratico, una profonda e consapevole dignità, un senso di fiera e di misura". Caratteristiche encomiabili, naturalmente, eppure accompagnate dal rovescio della medaglia: "Il risvolto diventa negativo se si traduce nella mancanza costante di slancio, nel trattenersi per non andare mai oltre le righe, per non sfociare mai in un deprecabile eccesso. Lasciata a se stessa, la mentalità goriziana si ritrova improvvisamente sprovveduta, guidata dal timore di sbagliare con criterio che potremmo definire etico". Perché, in fondo, il carattere goriziano è spesso improntato a un'unica direzione: "Siamo spesso attenti alle cose non come sono, ma come dovrebbero essere", chiosa lo studioso. Un'attitudine collettiva e storica che si traduce in un atteggiamento esistenziale dell'individuo: "Diventa un modo di soffrire la vita, dettato da un senso forse ansioso, incerto nel comportarsi, indeciso, insicuro".

Gorizia ha cresciuto figli di assoluto valore. Culturale, in primis. Tavano commenta: "I grandi goriziani di ieri hanno coltivato l'esigenza di perfezione, la tendenza all'assoluto, pur schermendosi con una sorta di pudore. Penso a Ervino Pocar: sognava e inseguiva la perfezione e la creatività severa così come Morassi o come Brusin. Causa prima o conseguenza prima che sia, difficile a dirsi: comunque, non potendola raggiungere, la perfezione rappresenta un traguardo che può consumare", è serio Tavano. "Pocar una volta mi ricordava il carattere di Paternolli, che gli diceva: "Dobbiamo andare, tentare, fare, vincere". Una spinta che porta l'individuo là dove egli non potrebbe. Una sfida che nasce dal bisogno di superamento di se stessi o del mondo". Una rifles-



Lo studioso goriziano è tra i fondatori della rivista "Bor San Roc".

sione sulla quale Tavano si è soffermato in occasione della presentazione al Centro culturale "Incontro" a San Rocco del libro di Paolo Lutman, *Non che l'ombra faccia sempre paura* (Biblioteca dell'Immagine, 2006). Un giovane che in sé, per le radici della famiglia, aveva questo carattere di gorizianità, secondo Tavano: "Penso sia la stessa cosa: un'ansia di perfezione, il bisogno di qualcosa di più della vita quotidiana, la



## IL TEMPO DEL BORGO

**Dalia Vodice**  
**Chiaroscuri goriziani**

ricerca sottile e continua di chi non si accontenta. Non potrei definirlo pessimismo o neanche rinuncia, certo è che nei goriziani c'è questa vena di insoddisfazione, che si traduce in un fermento culturale, in un'urgenza di creatività". Con Lutman che nei suoi scritti ha lasciato testimonianza preziosa del suo non riconoscersi in una dispersione di valori, alla quale oggi neanche si presta più attenzione, ritorna quell'attitudine etica tipicamente goriziana. E qui la quasi abituale esigenza, sia pur tormentosa, di un'alta perfezione mentale e culturale cede all'ansia più profonda dell'assoluto: insoddisfatta come avvenne per Carlo Michelstaedter o per Nino Paternolli, due esempi molto rappresentativi della vera gorizianità.

L'interrogativo si pone in prospettiva: qual è la via del futuro della città? Sorride Tavano: "Tornare al passato. Sembrerà paradossale che sia così, ma penso che sia la chiave di volta. Il futuro di Gorizia è riacquistare una struttura con molte componenti che sono la sua ricchezza. Certo, questo insieme composito rende difficile vivere, impone di aggiustare continuamente il tiro. Confesso che non mi piace il nazionalismo provinciale alla friulana: esclude il confronto con gli altri. Gorizia ha perduto la lingua tedesca; la frequentazione della cultura tedesca permetteva una dimensione altra. Ridurre il discorso a due elementi alla volta, perdendo di vita la complessità, vuol dire squilibrare un'essenza propria della città e perciò forzare uno spirito. Il modello di tipo europeo di oggi non ammette i piccoli da opprimere. L'Europa, anzi, è fatta per valorizzare tutti e i piccoli al pari degli altri. La partecipazione è comune".

Ecco allora che il paradigma è tipicamente goriziano: "Il modello da perseguire è quel-

lo che si propone come vissuto, non semplicemente come programma. Perché altrimenti saremmo già in ampio ritardo". In questo contesto di vissuto goriziano, Borgo San Rocco rappresenta egregiamente l'esempio cui aspirare. "La componente friulana, come è vissuta qui, la composizione sociale, possono essere un prezioso elemento di continuità. Ricordiamo che sloveni e friulani sono parte integrante ma non determinante: a Gorizia i documenti fino al Cinquecento erano tutti redatti in tedesco o in latino. E poi era un fatto normale, sinonimo di quotidianità, che si passasse indifferente tra friulano, sloveno, italiano e tedesco".

Il microcosmo di San Rocco è uno specchio che rimanda un'immagine pregevole e importante. "Nel Borgo ci sono una comunicativa e una cordialità che superano il bisogno di esprimersi che in città invece si veste di qualche impaccio e diventa ingessato". Si rivela un carattere genuino e spontaneo: "La sollecitazione a incontrarsi, a trovarsi, è predominante. Pensiamo al nome scelto per la sala di San Rocco, inaugurata nel 2006: si chiama Centro culturale "Incontro" e non c'è parola più opportuna. Questo è un modo di far persistere non un singolo ma una comunità abituata al "fare insieme". Cosa, questa, che non si verifica da altre parti". Hanno una funzione determinante la capacità di aggregazione, la volontà di mantenere questo obiettivo, pur con le difficoltà che al tempo d'oggi una proposta del genere porta inevitabilmente con sé.

Anche la rivista "Borc San Roc", di cui Sergio Tavano è fin dall'inizio prezioso collaboratore, occupa il suo tassello fondamentale secondo l'intellettuale: "Si colloca in questo filone, riflette il senso di appartenenza, atte-



Sergio Tavano riceve il Premio Santi Ilario e Taziano 2007 dall'arcivescovo Dino De Antoni e dal sindaco Vittorio Brancati, all'Auditorium della cultura friulana di Gorizia.

standosi su una quota diversa. Negli anni ha mantenuto fede agli obiettivi che ci eravamo posti, ha assolto una funzione preziosa, ha incoraggiato e fatto sviluppare una precisa cultura, non di marginalità. Ciò che poteva essere al margine, è ora un modello cresciuto, conosciuto e riconosciuto". Pensa, Tavano, anche al Premio San Rocco: "È un modo per preservare, per fare presente a tutti che ciò che ha fatto un singolo è bene prezioso e utile per la collettività. Anche per tutti i sanroccari, naturalmente".

Verso l'elemento sanroccaro, legato in particolare alla rivista, Tavano non nasconde un debito di riconoscenza. "La rivista – spiega – a me è servita per dare voce a certe sensazioni e attività, a suggestioni non

paludate che non avrei potuto affrontare in ambito strettamente accademico. C'è un tono di familiarità nel vivere seriamente la cultura, che mi viene più da San Rocco che da altri luoghi. Il senso di disagio nella non perfezione mi fa uscire in osservazioni critiche abbastanza dure. Ma la frequentazione con San Rocco è stata maestra proprio in questo, nell'invitarmi ad abbandonare la seriosità ingessata dell'attività scientifica per praticarla con rigore, sì, ma con serenità. Questo, a San Rocco, si fa ben volentieri".



## Miriam Bisiani

# Lingue minoritarie nel Goriziano

Una tesi di laurea analizza le esperienze di insegnamento del friulano e dello sloveno nelle scuole primarie

La lingua è l'essenza di ogni cultura. Chi parla le lingue presenti nel territorio in cui vive impara a comprendere il proprio ambiente e a vivere la varietà delle tradizioni presenti. La conoscenza reciproca, inoltre, è il mezzo migliore per superare i pregiudizi e per instaurare una pacifica e proficua convivenza.

In Europa, i territori nei quali esistono consistenti gruppi di parlanti bi- o trilingui, ed è certamente il caso della regione Friuli Venezia Giulia, rappresentano dei contesti privilegiati per un'educazione primaria in almeno tre lingue.

Nella nostra regione, l'applicazione delle leggi regionali e nazionali<sup>[1]</sup> ha stimolato numerose scuole alla proposta di attività didattiche sulle lingue minoritarie.

La mia ricerca sull'insegnamento delle lingue minoritarie, friulano e sloveno, nelle scuole primarie del Goriziano è nata allo scopo di fare un quadro delle iniziative, svolte negli ultimi dieci anni, dalle scuole di questa piccola provincia di frontiera, ricca di diversità, incontri e contaminazioni ma

anche segnata da ricordi di un passato ancora non troppo lontano.

Il primo sguardo va alla lingua friulana, una lingua un po' dimenticata nel capoluogo isontino ma che è ancora ben radicata nei paesi della provincia situati nella destra Isonzo. Anche qui, comunque, i bambini che parlano friulano sono pochi se non, come sostengono le insegnanti, rari. I nonni e i genitori magari conoscono e parlano il friulano tra loro, ma ai figli e ai nipoti si rivolgono in italiano. Proprio per questo la scuola si deve impegnare in una politica attiva di promozione della lingua e della cultura friulana, permettendo ai bambini di madrelingua friulana e no di comprendere i valori e le origini del territorio in cui vivono.

Per quanto riguarda l'insegnamento dello sloveno, la presenza storica di numerose scuole di lingua slovena nella provincia ha rappresentato e rappresenta tuttora, in un certo senso, la "scusa" per non insegnare questa lingua nelle scuole italiane.

L'unica soluzione per quei genitori (e non

[1] L.R. 15/96 "Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e istituzione del servizio per le lingue regionali e minoritarie"; Legge n. 482/99 "Norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche"; Legge n. 38/01 "Norme a tutela della minoranza linguistica slovena della Regione Friuli Venezia Giulia".

sono tanto pochi), che desiderano che i loro figli imparino anche lo sloveno, è quella di iscriverli in una scuola con lingua d'insegnamento slovena, dove l'italiano è presente nel curriculum come seconda lingua.

L'entrata della Slovenia nell'Unione Europea ha fatto rinascere l'interesse verso la lingua slovena, ritenuta utile negli scambi commerciali e culturali fra le due nazioni vicine. Proprio per questo motivo, le scuole italiane di Gorizia in particolare, ma ci sono delle belle esperienze anche al di fuori del capoluogo, hanno cominciato un timido avviamento anche dell'insegnamento della lingua slovena.

L'indagine sull'insegnamento della lingua e della cultura friulana ha coinvolto sedici scuole, di cui cinque nel capoluogo e le restanti undici nella provincia. In tutti i comuni cosiddetti friulanofoni si svolgono attività sulla lingua e sulla cultura locale, seppure con modalità e intensità diverse. Di dimensioni più ristrette e di origini più recenti sono invece gli interventi svolti dalle scuole nel campo dell'insegnamento della lingua e della cultura slovena: la mia indagine, infatti, ha coinvolto solo sette scuole, di cui quattro nel capoluogo e tre nella provincia.

Lo svolgimento delle attività sulle lingue minoritarie ha previsto spazi, tempi e metodologie assai diversificati nelle varie scuole, coinvolgendo docenti e alunni in esperienze positive e interessanti.

Volendo fare una considerazione generale sulla ricerca da me svolta, mi piacerebbe richiamare l'attenzione su quelli che gli insegnanti hanno giudicato, nel corso delle interviste, "i punti forti e i punti deboli" della loro attività, una sorta di autovalutazione, che mirava ad evidenziare potenzialità e carenze dei singoli percorsi.

Per quanto riguarda i punti forti, cioè i contenuti e le modalità che hanno riscosso maggior successo, gli insegnanti, in generale, concordano su alcuni punti:

l'approccio ludico ed attivo alle lingue con lo svolgimento di giochi linguistici o della tradizione, accompagnati da filastrocche e canti; l'esecuzione di danze popolari e le attività di drammatizzazione; i lavori di bricolage e la costruzione di manufatti con materiale di recupero; particolarmente positivo è stato l'utilizzo del friulano come lingua veicolare per l'insegnamento dell'attività motoria nelle scuole di Cormons e Capriva;

per il friulano, coinvolgono anche i più grandi le visite didattiche al Museo della Civiltà contadina di Farra, con le esperienze della panificazione o della vendemmia, le interviste ai nonni e alle persone anziane del luogo per conoscere tradizioni, usi e costumi di un tempo;

per lo sloveno, esperienze positive sono state l'organizzazione di incontri per conoscere e relazionarsi con luoghi e persone appartenenti al mondo sloveno: sono state svolte delle uscite nella città di Nova Gorica e in altri luoghi caratteristici della Slovenia, incontri di gemellaggio con allievi delle scuole slovene oltreconfine, feste e giochi con i ragazzi frequentanti le scuole con lingua d'insegnamento slovena della provincia;

l'utilizzo di mezzi documentativi e divulgativi innovativi: la realizzazione di un erbario trilingue (italiano, sloveno e friulano) attraverso l'utilizzo degli strumenti informatici, l'intervista di un'emittente radio agli alunni di un percorso sul friulano, la produzione di un cortometraggio bilingue, italiano-sloveno.

Le difficoltà incontrate e gli aspetti da



## IL TEMPO DEL BORGO

**Miriam Bisiani**  
**Lingue minoritarie nel Goriziano**

migliorare che maggiormente ricorrono nelle interviste sono:

la carenza di insegnanti interni per la lingua friulana e la totale assenza di quelli di madrelingua slovena, fatto che rende necessario l'utilizzo degli esperti esterni per lo svolgimento dei percorsi, spesso "costretti" in un determinato numero di ore, solitamente molto ristretto e quindi inadeguato a svolgere in maniera approfondita gli argomenti;

la scarsa partecipazione ai corsi di aggiornamento per il friulano da parte degli insegnanti interni: alcuni di essi, infatti, pur essendo competenti a livello orale, trovano grosse difficoltà nell'utilizzo della grafia ufficiale proprio per una scarsa formazione sulla stessa;

la mancanza di materiali e sussidi didattici per lo studio di entrambe le lingue.

Proprio per sopperire a questo problema, la Società Filologica Friulana, oltre alla vasta produzione di testi didattici per la scuola, da qualche anno organizza una raccolta delle esperienze e dei materiali prodotti dalle diverse scuole della regione, per metterle a disposizione degli insegnanti per consultazioni e prestiti. Anche l'Università di Udine, inoltre, ha messo a punto un'articolata serie di materiali didattici plurilingui.

Da queste considerazioni emerge che, nella maggior parte delle scuole del Goriziano, lo svolgimento delle attività di lingua e cultura friulana si basa soprattutto sulla "buona volontà" dei singoli insegnanti che, pur armati di entusiasmo e di voglia di fare, si trovano spesso "soli" a portare avanti dei progetti che altrimenti, senza di loro, si perderebbero nel nulla. Sarebbe opportuna, invece, la disponibilità di un numero sempre maggiore di insegnanti professionisti in materia, con competenze non solo in campo

linguistico-comunicativo, ma anche in quello pedagogico e didattico, che possano dare all'insegnamento del friulano i caratteri della sistematicità e della continuità. Indispensabile, in questo contesto, la collaborazione con la scuola dell'infanzia, luogo privilegiato per un primo approccio ludico alle lingue.

Una scuola così concepita potrebbe stimolare nelle famiglie friulanofone (nei nonni, o chissà, magari negli stessi genitori) una ripresa dell'utilizzo della lingua friulana anche nella comunicazione con i figli, invertendo quel fenomeno di abbandono della lingua che si manifesta soprattutto nel passaggio da una generazione all'altra. Dare



alla lingua uno sbocco, portarla fuori dalle mura domestiche e dalla cornice paesana, significa darle la possibilità di sopravvivere realmente, non come curiosità folcloristica legata al passato, ma di essere utile per l'oggi e di evolversi per il domani. Si tratta cioè di fare un passo indietro verso il passato e la tradizione per poter trovare un punto fermo e saldo di appoggio per poter poi proseguire[2].

Altro discorso merita, invece, l'insegnamento dello sloveno: le attività fino ad ora svolte, pur riconoscendo nella varie proposte

[2] Gruden, ? 2005. Il centro scolastico bilingue di San Pietro al Natisone (Udine). In: Dvajset korakov / Venti passi. San Pietro al Natisone. Istituto per l'istruzione slovena: 141-149.

positività ed innovazione, si trovano ancora ad uno stato “primordiale”, assolutamente inadeguato per rispondere alle sfide che l'Europa ci pone nel campo del plurilinguismo. Nella realtà goriziana si fa ormai pressante la necessità di inserire lo sloveno come seconda lingua straniera, con un'organizzazione didattica e oraria che permetta una conoscenza almeno basilare di questa lingua. Di tutt'altro spessore, sarebbe invece l'idea di inserire lo sloveno nella scuola in un programma, totalmente o parzialmente, bilingue. Sloveno e italiano, nel primo caso risulterebbero lingue veicolari di tutte le materie di studio, mentre nel secondo, alcune materie sarebbero studiate tramite lo



sloveno, altre tramite l'italiano.

Esistono in Europa molte scuole strutturate secondo questo schema, ma non occorre andare tanto lontano, basti pensare alla scuola primaria bilingue di San Pietro al Natisone. In questa scuola, fondata nel 1984 ma divenuta statale appena nel 2001, tutte le attività educative vengono svolte quotidianamente nelle due lingue che si alternano ogni due giorni nel lavoro al mattino ed in quello pomeridiano (l'orario scolastico è a tempo pieno, dalle 8.10 alle 16.10). L'alternanza risponde al preciso

progetto di rispetto della massima uguaglianza tra le lingue. Ogni singola disciplina, infatti, viene affrontata in entrambe le lingue; le attività non hanno carattere ripetitivo: l'argomento introdotto in una lingua viene ripreso nell'altra.

Se le scuole goriziane vogliono accettare una sfida del genere, per recuperare il patrimonio culturale e linguistico della provincia e aprirsi al futuro, devono essere pronte a rinnovarsi sul piano didattico e curricolare, ricercando una nuova forma mentis, accanto alla disponibilità di docenti preparati e l'utilizzo di strumenti adeguati.

Questo non vuol dire che siamo pronti per avviare nell'immediato una scolarizzazione bilingue ma, fortunatamente, esistono già vari “pionieri” che possono suggerire utili esempi, offrendo materiali e modelli validi<sup>[3]</sup>.

Un grande compito preparatorio spetta all'Università, cui è demandata la formazione dei futuri insegnanti: concepire e realizzare, a seconda delle esigenze territoriali, piani di formazione efficaci, offrendo risposte adeguate alle esigenze nuove, proposte dalle odierne e future leggi.

La proposta in Regione della nuova legge sul friulano, pur tra le continue e accese discussioni tra favorevoli e contrari, ci pone di fronte al fatto che siamo giunti al momento della svolta: Gorizia, con il suo territorio, sarà pronta a fare questo “salto di qualità”? Spero che questo mio lavoro possa incoraggiare in questo senso tutti i maestri e tutte le persone che come me pensano che la pace, la convivenza e la democrazia si costruiscano, giorno dopo giorno, partendo proprio dall'insegnamento e dall'esempio a questi piccoli “cittadini di domani”.

[3] Perini, N. 1994. *Lingue, culture minoritarie e scuola*. In: Sciavi Fachin, S. (a cura di). *Il Friuli: lingue, cultura, glottodidattica. Studi in onore di Nereo Perini*. Udine, Edizioni Kappa Vu: 239-241.





## Dalia Vodice

# “Il teatro ci può rendere migliori”

Il regista e autore teatrale Francesco Macedonio è il vincitore del Premio San Rocco 2007

“Ricevere il Premio San Rocco mi rende felice. Sancisce un legame affettivo con la città. Mi piace considerarlo un riconoscimento per la fedeltà che ho dimostrato al teatro in tanti anni di attività”. Francesco Macedonio, ottant’anni, è il vincitore del Premio San Rocco 2007, assegnato annualmente dal Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco.

È dalla metà degli anni Sessanta che Francesco Macedonio si dedica al teatro professionistico, ma la passione affonda le sue radici già in anni precedenti, quando l’impegno imponeva ritmi elevati e significava conciliare il gusto di fare teatro con il lavoro a scuola di maestro elementare. “Il teatro è un atto d’amore e dura tutta la vita”, sentenza oggi il maestro. E aggiunge con un sorriso sornione: “Non è mia questa frase. È un po’ retorica, ma l’ha detta Garcia Lorca e può passare”. Che il teatro accompagni tutta la vita di Francesco Macedonio è cosa veritiera. I ricordi scorrono vivi davanti ai suoi occhi. Da bambino: “Avrò avuto set-

te/otto anni quando a Gorizia passò la compagnia di Bragaglia. Volevo andarci, ma i miei non me lo permisero”. Da spettatore già cresciuto: “Alla Ginnastica venne a recitare Baseggio. Saremo stati in dieci allo spettacolo. Da allora non tornò più in città...”. Da regista del Piccolo Teatro di Gorizia: “Copiavamo naturalmente nel nome il Piccolo Teatro di Milano”, se la ride Macedonio. “Eravamo di una serietà inappuntabile, roba da non credere”.

Più di quarant’anni alle spalle da professionista di teatro, regista e autore, Macedonio è nato a Idria nel 1927 in una famiglia di musicisti. “Fare musica io? Sì, mi avevano messo in mano un violino, un tre quarti, ma era una cosa infernale, non potevo sopportarmi. Vedevo sul tavolo della mia insegnante un libro, pensavo che preferisse leggere piuttosto di ascoltarmi. Mio padre dubitava delle mie qualità artistiche. Quando, anni dopo, vide la mia prima commedia, restò molto stupito”, ricorda il regista. A Gorizia con la famiglia fin dall’infanzia – inizialmente in piazza Vittoria “dove guardavo



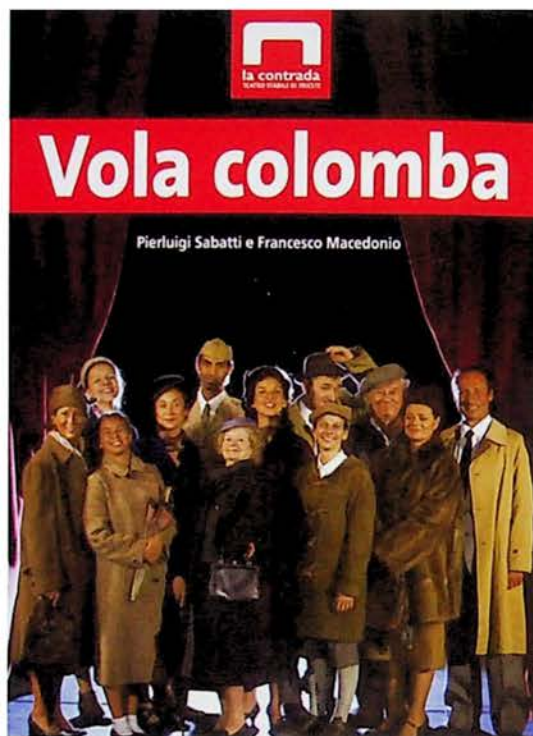
## IL TEMPO DEL BORGO

**Dalia Vodice**  
**“Il teatro ci può rendere migliori”**

dalla finestra, seguivo tutto, avevo un posto in galleria...” –, Macedonio cresce molto influenzato dallo spettacolo, dal varietà, dal cinema. Da maestro ai suoi alunni, propone il teatro fin dai primi anni di insegnamento. I suoi inizi con la compagnia goriziana sono gli inizi anche per altri giovani: Ubaldo e Giuseppe Agati, Gianfranco Saletta, Riccardo Canali, Marisa Mazzoni, solo per citare qualche nome. “Ci imponevamo rigore: quando insegnavo a Treviso, per esempio, le prove erano fissate di sabato e di domenica, con un impegno fuori dall’ordinario”.

Nel 1966 Macedonio viene chiamato dallo Stabile del Friuli Venezia Giulia per mettere in scena un testo di Vittorio Franceschi, *Gorizia 1916*. Il salto è compiuto: da allora Macedonio è il regista stabile del Teatro regionale e dirige la celebre compagnia dei “dodici”, tanti quanti erano gli artisti che costituivano il riferimento fisso per gli allestimenti di produzione. Il curriculum elenca numerosi allestimenti (da *Sior Toderò Brontolon* a *I Rusteghi*, fino alla trilogia triestina di Carpinteri&Faraguna) e interpreti del calibro di Lina Volonghi e Corrado Pani. Nel 1976 a Trieste, Macedonio fonda con Orazio Bobbio, Lidia Braico e Ariella Reggio il Teatro popolare La Contrada. Si succedono decine di spettacoli che spaziano tra repertorio brillante e testi drammatici, tra allestimenti in dialetto triestino e in lingua italiana. Fino al teatro per ragazzi, per il quale Macedonio scrive alcuni testi cui rimane sempre molto legato.

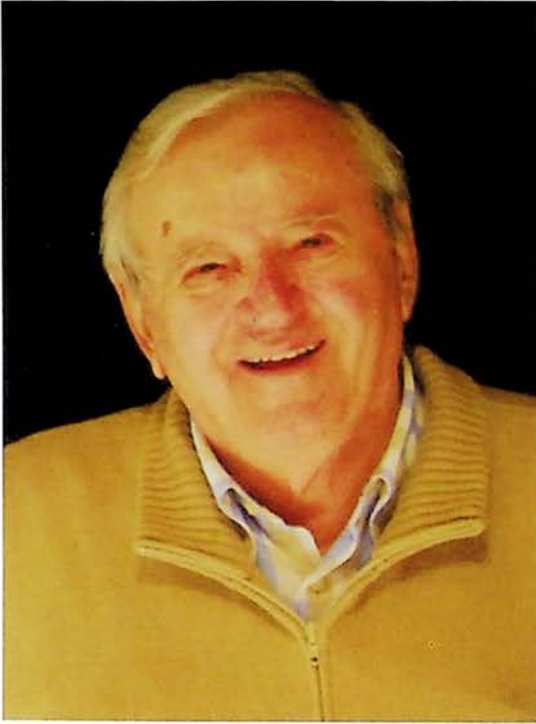
La produzione recente vede il regista mettere in scena lavori di Tullio Kezich, Bruno Maier, Pino Roveredo, Roberto Curci. Macedonio continua a coltivare la scrittura drammaturgica: l’ultimo lavoro in ordine di tempo è “Vola colomba”, scritto insieme a Pierluigi Sabatti, spettacolo di apertura del-



La copertina del libretto di sala dello spettacolo “Vola colomba” per la regia di Francesco Macedonio

la stagione 2007/2008 alla Contrada di Trieste. Lo spettacolo ha debuttato da poco: “Come ci si sente? Contenti di aver finito”, rivela il regista. E pronti a ricominciare: la stagione in corso impegna il regista in altri allestimenti, “Il divo Garry”, “Il sottotenente Gustl” con Marco Sgrosso e la ripresa de “Il gatto in tasca” di Feydeau.

Ai giovani che volessero avvicinarsi al teatro, il maestro dispensa un consiglio semplice. Leggere. “Così ho fatto io, leggevo di teatro e facevo teatro. Leggevo testi, saggi, metodi. Se si ha volontà, si fa. Ai giovani dico questo; leggete molto e non dite subito fesserie”, sorride con timidezza. “Il teatro è fatica. Qualche volta porta più amarezze che gioie, richiede serietà e salute, come agli



Il regista dice. "Il mio teatro nasce solo dal gusto di farlo".

atleti. Non ci si può ammalare, il teatro è un mondo che costa molto: si perdono soldi se un attore sta male". La soddisfazione sta tutta nel lavoro di preparazione. "La gratificazione più bella – spiega il regista – viene dalle prove. Quando finiscono, il lavoro non è più mio ma diventa degli attori e del pubblico. E io vorrei incominciare immediatamente a provare un altro spettacolo". In tanti allestimenti, Macedonio ha portato in scena personaggi triestini, gente semplice di una Trieste d'altri tempi molto vicina a quella Gorizia che da ragazzino frequentava anche lui. "Se penso a quando abitavamo in Piazzutta – rievoca Macedonio –, mi torna in mente un mondo a sé stante. Piazzutta era la cosiddetta "repubblica bassa": c'era il

ponte per accedervi, era come entrare in un paese. In piazza due ippocastani, tutto si svolgeva lì intorno alla chiesa, proprio come accadeva in piazza San Rocco, in un altro "paese" in città. La gente era unita, viveva anche tra noi ragazzi un rigoroso codice morale. Non si doveva tradire, l'invidia era messa al bando, inseguivamo un comportamento esemplare. Si giocava: uno si arrendeva, e basta, finiva lì. La resa era riconosciuta e rispettata". E poi le avventure nel Parco Coronini, quasi quei giovani fossero attori di uno spettacolo su un palcoscenico magico: "Per noi era la giungla vera. Che avventura entrare senza farsi prendere dal guardiano...".

Le immagini raccontate scorrono come belle scene di grande teatro. Il bambino di ieri oggi si ritrova nella lettura dei maestri. "Nei grandi ci si riconosce sempre. Il teatro non dà soluzioni alla vita, però ci può rendere migliori, quando si riesce a interpretare nel giusto il suo messaggio. È un po' come leggere i libri e cercare di metterli in atto nella vita. La lettura non deve essere solo erudizione". Oggi, per Macedonio, dopo una carriera di scelte importanti e testi di rilievo, c'è sempre il sogno di Cechov da inseguire. "Mi piacerebbe fare Cechov, certo. A leggerlo si scopre quanto pieno di pietà sia per le persone, quanto amore ci sia nei suoi lavori".

Una vita dedicata al teatro, un premio che celebra un artista che ha dato tanto. "Il mio teatro nasce solo dal gusto di farlo", non ha dubbi Macedonio.



Borc San Roc  
[novembre 2007\_19]







Cassa Rurale ed Artigiana  
di Lucinico Farra e Capriva



Filiali a: LUCINICO  
FARRA D'ISONZO  
CAPRIVA DEL FRIULI  
CORMONS  
GORIZIA SAN ROCCO  
GRADISCA D'ISONZO  
GORIZIA STRACCIS  
MARIANO DEL FRIULI  
GORIZIA CENTRO  
ROMANS D'ISONZO



UN SISTEMA DI BANCHE  
Differente **per forza.**